

LUX BIBLICA

La via del Signore
e l'edificazione della Chiesa nel XXI secolo

Rinaldo Diprose

IBEI EDIZIONI

LUX BIBLICA

Periodico semestrale edito a cura dello

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

e-mail: segreteria@ibei - www.ibei.it

ANNO XXII - n. 43

I semestre 2011

Direttore responsabile Rinaldo Diprose

Amministrazione I.B.E.I. Via del Casale Corvio n. 50 - 00132 ROMA

Redazione Rinaldo Diprose

Fares Marzone

Chris Zito

Stampa Vagnoni Grafiche srl - Via di Torre Branca, 85/c - Roma

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 573/89 del 16 ottobre 1989

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2008

Abbonamento annuo	Italia	Esteri
2010	€ 20,00	€ 20,00
2011	€ 20,00	€ 20,00

da versare sul ccp n. 74358003 intestato a:

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

Via del Casale Corvio, 50 - 00132 ROMA

Copertina: Adriano Vagnoni, Vagnoni grafiche srl

Le opinioni espresse nei vari contributi a questo numero di LUX BIBLICA rappresentano il pensiero dei singoli autori e non necessariamente quello della Redazione.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono tacitamente rinnovati.

INDICE

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1 LA BIBBIA E «LA VIA DEL SIGNORE»	9
CAPITOLO 2 IL RAPPORTO DELLA CHIESA CON LA VERITÀ	43
CAPITOLO 3 I CONDUTTORI E LA CHIESA	57
CAPITOLO 4 COME RELAZIONARSI CON IL MONDO	71
CAPITOLO 5 CONOSCERE CON ESATTEZZA «LA VIA DEL SIGNORE»	87

INTRODUZIONE

La realizzazione dell'unità d'Italia centocinquant'anni fa fu accompagnata dalla visione di un'Italia illuminata dalla luce del vangelo della grazia di Dio. Grazie alla diffusione della Bibbia e all'attività di diversi evangelisti sorsero anche delle chiese libere, molte delle quali confluirono, nel 1870, nel Movimento conosciuto con il nome di Assemblee dei Fratelli. Coloro che fanno parte di questo Movimento hanno motivo di incoraggiarsi pensando che, nell'arco di poco più di 150 anni, esso è cresciuto da zero a circa 250 fra chiese locali e gruppi. Il futuro di questo Movimento potrebbe riservare una storia o di crescita o di ristagno. Infatti, in diversi paesi del mondo lo stesso Movimento sta crescendo mentre in altri sta regredendo. Possiamo essere ben certi che la volontà di Dio continui ad essere la crescita, sia delle singole assemblee sia del Movimento nel suo insieme, in quanto facente parte della chiesa intera che Cristo sta *edificando* (Mt 16:18). Ciò vale per tutti i Movimenti fondati sul vangelo.

A questo proposito, il libro degli Atti dimostra che Dio considera molto importante la crescita numerica della chiesa, oltre a quella qualitativa. Per i primi tempi vengono menzionate delle cifre precise relative alla sua crescita impressionante a Gerusalemme (2:41; 4:4). Seguono, come un ritornello, delle descrizioni della crescita numerica della chiesa (4:32; 5:14; 6:1, 7; 11:24; 18:10; 19:10). Partendo dal principio secondo cui crescere è la norma, nel corso di un convegno tenutosi a Poggio Ubertini nell'aprile del 2005, Christoph Hochmuth ha sfidato i conduttori delle chiese che *non* stavano crescendo ad avviare i necessari cambiamenti, al fine di raggiungere il duplice scopo della crescita della chiesa stessa e

dell'evangelizzazione del mondo.¹ In particolare Hochmuth ha sottolineato il bisogno, per evitare il ristagno, che i membri attuali di una chiesa locale si consacrino al Signore in modo totale e che diano la priorità al mandato di predicare il vangelo e di fare discepoli.

L'essere consacrati vuol dire stare dalla parte di Dio, per contribuire in modo efficace al progetto di Cristo. Il modo di essere chiesa cambia nel tempo, talvolta con un notevole ritardo rispetto al contesto culturale in cui le singole chiese si collocano. Quindi è urgente riflettere biblicamente sulla questione, per non trovarsi né schiavi di ciò che è obsoleto né in un vortice di cambiamenti poco sensati.

Per battere la strada giusta nel secolo che stiamo vivendo, il segreto sta nello stabilire un rapporto corretto con la Parola di Dio per poi scoprire in essa ciò che l'apostolo Paolo definisce la «sana dottrina» (Tt 1:9; 2:1). Per «sana dottrina» Paolo intende sia la verità insegnata dagli apostoli sia il modo di essere chiesa conformemente ad essa.

In questo scritto considererò alcuni aspetti di ciò che significa seguire la «via del Signore» in vista dell'edificazione della chiesa nel nostro tempo. Essi sono: il primato della Parola di Dio nella vita dei singoli discepoli di Cristo, un rapporto diretto con la verità a livello di chiesa, un rapporto di fattiva collaborazione fra i conduttori e il resto della chiesa, un rapporto con il mondo che faciliti la comunicazione del vangelo e una predicazione efficace. Questi fattori favoriscono non soltanto la crescita della chiesa locale ma anche la moltiplicazione della stessa.

¹ Nel convegno annuale degli anziani e servitori delle «Assemblee dei Fratelli», Poggio Ubertyni (FI), 23-25 aprile 2005, Christoph Hochmuth ha detto: «ciò che il Signore si aspetta dalla chiesa locale è la crescita» (C. Hochmuth, "Ciò che favorisce o ostacola lo sviluppo e la crescita della chiesa locale, la comunione e la collaborazione tra le chiese", documentazione del Convegno, pp. 9-12).

CAPITOLO 1

LA BIBBIA E «LA VIA DEL SIGNORE»¹

IL BISOGNO DI UNA TERRA FERTILE PER LA CRESCITA

Trent'anni fa Bernardo Oxenham ha piantato quattro alberi di noci, tutti uguali: tre nell'allora neo proprietà dell'IBEI e uno vicino a casa sua. Oggi i tre noci piantati all'IBEI sono alti circa 8 metri e producono moltissime noci, quello piantato vicino a casa sua (che ora è la nostra) è alto soltanto 3-4 metri e produce poche noci. Perché questa differenza? Quelli affondano le loro radici in un terreno fertile; le radici di quest'ultimo, invece, oltre alla terra, hanno trovato il tufo, una roccia magmatica, di media durezza, facilmente lavorabile. Il tufo dà una certa stabilità, permette di scavare cantine e le famose catacombe sotterranee, ma impedisce alle piante di crescere.

Il Salmo 1 afferma che chi si diletta nella legge del SIGNORE e su quella medita giorno e notte «dà il suo frutto nella sua stagione», il suo «fogliame non appassisce; e tutto quello che fa, prospererà». Oggi non c'è soltanto la *Torah* su cui meditare bensì tutta la Parola di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ma oggi spesso alla terra fertile della Parola di Dio si preferisce qualcosa paragonabile al tufo: notizie prese da *internet* oppure costruzioni teologiche strutturate con criteri tanto filosofici quanto biblici. Al congresso Losanna III (Ottobre 2010), si è visto nuovamente che ciò che determina la vitalità della chiesa e le permette di produrre frutto alla gloria

¹ Il materiale contenuto in questo capitolo è stato preparato per un Convegno giovanile 20/20 tenutosi a Sannicandro Garganico (Fg) il 6 gennaio 2011.

di Dio non sono i sistemi teologici ma una forte convinzione che il vangelo di Dio è vero e la meditazione costante della Parola di Dio. *Occorrono radici che affondano nella terra fertile per produrre molto frutto.*

Quindi, per conoscere «la Via del Signore» e percorrerla occorre prima di tutto leggere e meditare regolarmente la Bibbia, Parola del Signore, servendosi di un testo pulito, ossia privo di note interpretative. Le note linguistiche, come quelle di cui è fornita la Bibbia *online* net.bible.org e le note di riferimento a catena, come quelle della Bibbia Thompson, sono degli aiuti validi. Per quanto concerne le Bibbie con note che puntano sull'interpretazione teologica del testo, come quella di Cyrus I Scofield e quella di John MacArthur, vanno consultate in un secondo momento, per evitare di cadere nella trappola di rendere «canonici» i commenti degli uomini, equiparandoli in qualche modo alla Parola di Dio. A questo proposito è preferibile consultare non uno, bensì due o più commentari (o Bibbie con note interpretative), per tenere al centro della riflessione il testo biblico e per evitare di sentirsi obbligati a seguire una particolare linea teologica.

Bisogna coltivare un atteggiamento di ascolto della Parola, lasciando che essa formi e, laddove risulti necessario, modifichi il proprio pensiero. Credo che l'unico modo per fare questo sia mediante la lettura giornaliera della Bibbia, con relativa meditazione del testo, seguendo un piano che prevede, ad esempio, la lettura di tutta la Bibbia in un anno.

Nel resto di questo capitolo intendo fare tre cose. In primo luogo, studiare un capitolo della Bibbia che sottolinea l'importanza di fondare il nostro pensiero su una lettura attenta e canonica della Bibbia. In secondo luogo, descrivere la storia del mio rapporto con la Bibbia. In terzo luogo,

esaminare il concetto biblico della «Via del Signore» e il modo per entrare in questa via e percorrerla nell'era del nuovo patto.

A. IL RUOLO FONDAMENTALE DELLA PAROLA DI DIO (2 Pietro capitolo 3)

I. L'importanza della mente e il ruolo della memoria (vv. 1-2)

L'apostolo Pietro definisce **lo scopo** fondamentale delle sue due Lettere nel modo seguente: *«in entrambe io tengo desta la vostra mente sincera facendo appello alla vostra memoria»* (v. 1). Già nella sua prima Lettera (1:13) egli aveva indicato nella mente il fulcro della vita dei pellegrini. È risaputo che anche l'apostolo Paolo parla della trasformazione della mente come l'elemento chiave per conoscere e abbracciare gioiosamente la volontà di Dio (Ro 12:2). Più in generale, sia la Legge (De 6:4-5) sia Gesù (Mt 22:37) danno come primo comandamento quello di amare *«il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente»*.

Una buona memoria ha un ruolo fondamentale. Pietro ha già informato i suoi lettori della propria intenzione di provvedere affinché anche dopo la sua «partenza» le esortazioni contenute nelle sue Lettere fossero ricordate (2 P 1:13-15). Qui estende il ruolo della memoria al ricordo delle parole dei santi profeti (3:2; *cfr.* 1:19-21) e al non meglio definito «comandamento del Signore e Salvatore trasmessovi dai vostri apostoli» (3:2b). Il riferimento potrebbe essere a un comandamento particolare inerente alla Sua seconda venuta (ad esempio, Mt 24:44; *cfr.* 2 P 3:4) oppure a quello generale che impegnava gli apostoli a insegnare ai nuovi discepoli tutte quante le cose che Gesù aveva comandato loro (Mt 28:20). A favore della seconda ipotesi, sta di fatto che, fin dalla

Pentecoste, gli apostoli abbiano ritenuto prioritario ubbidire a questo comandamento (At 2:42; 6:4).

II. L'importanza di riempirsi la mente delle Scritture profetiche e dell'insegnamento di Gesù e degli apostoli: motivazioni (vv. 3-7)

1. A causa della sfida lanciata dagli schernitori beffardi (vv. 3-4)

Pietro dà come prima motivazione il fatto che, negli ultimi giorni (il periodo a cui si riferisce la promessa della seconda venuta di Cristo), sarebbero venuti degli schernitori «beffardi» che l'avrebbero messa in dubbio. Il ragionamento di questi schernitori sarebbe stato diretto da «desideri peccaminosi», quindi non avrebbe avuto nessun fondamento né solido né condivisibile.

In pratica questi schernitori avrebbero ragionato secondo il principio dell'uniformitarianismo, secondo cui le cose vanno avanti sempre allo stesso modo e ogni cambiamento avviene a piccoli passi. Vi faccio un esempio di questo modo di pensare, che calza a pennello con la tematica dei versetti 5-7. Si tratta della datazione dei fossili trovati nelle rocce, in base al residuo di carbonio 14 in essi contenuto. È risaputo che i raggi cosmici che penetrano la biosfera reagiscono con l'azoto per formare una sostanza radioattiva chiamata carbonio 14. Questa sostanza si trova in tutti gli esseri viventi in equilibrio con il carbonio 12. Però dopo la morte dell'organismo, il carbonio 14 viene liberato lentamente ma in modo costante. Quindi partendo dalla concentrazione di carbonio 14 contenuto in un fossile è possibile calcolare quanto tempo sia passato dal momento della morte. Però il calcolo viene fatto in base al principio dell'uniformitarianismo, ovvero partendo dalla velocità con cui il carbonio 14 viene disperso attualmente. I

fossili in cui esso è quasi assente sono ritenuti molto antichi.² Però chi accetta il racconto biblico della creazione e del diluvio, in particolare le affermazioni fatte in Genesi 1:7 e 2 Pietro 3:5, sa che prima del diluvio l'ecosfera era protetta da uno strato di acqua. Ne consegue che prima del diluvio nessun raggio cosmico sarebbe potuto penetrare per provocare la nota reazione con l'azoto. Questi dati dimostrano errato il principio dell'uniformitarianismo. Infatti, partendo dalla rivelazione speciale, secondo cui sono avvenuti dei cambiamenti notevoli nella storia del cosmo, risulta che l'assenza di carbonio 14 nei fossili potrebbe indicare semplicemente che tali fossili, e le rocce che li contengono, risalgono ad un periodo anteriore al diluvio universale; non implica necessariamente un'origine molto più remota.

2. *A causa delle Scritture profetiche che rendono vano questo modo di ragionare* (vv. 5-7)

A proposito degli schernitori, Pietro osserva che, nel loro tentativo di screditare la promessa del ritorno di Cristo, essi ignorano i dati storici. Infatti si apprende dalle Scritture profetiche che: (1) per effetto della Parola di Dio vennero all'esistenza i cieli e la terra sussistente in mezzo all'acqua (Ge 1:1-7 ed Eb 11:3 lo confermano); (2) per effetto della parola di Dio ci fu anche il diluvio con il relativo sconvolgimento cosmico; (3) «I cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi» (v. 7: *cfr.* Is 51:5-6; Is 65:1-17; Sl 102:24-27; 2 Te 1:7-10).

In modo analogo a Pietro che contestò gli schernitori, lo studioso napoletano Giambattista Vico contestò la tesi di

² Per un approfondimento si veda Henry M. Morris e John C Whitcomb, *The Genesis Flood*, London, Evangelical Press, 1969, pp. 370-378.

Cartesio secondo cui la vera scienza ha origine nella ragione, insistendo che la vera scienza è ciò che si può acquisire dalla storia.³

III. La pazienza di Dio (vv. 8-10)

(v. 8) Per rendere l'idea del pieno controllo esercitato da Dio su tutte le cose, per quanto concerne l'adempimento di promesse come quelle relative al secondo avvento di Cristo, Pietro, ispirandosi al Salmo 90:2-4, scrive: «Per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno». Nel Salmo il contrasto fra il nostro rapporto con il tempo e quello di Dio è presentato in modo ancor più radicale: «Perché mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato, come un turno di guardia di notte» (v. 4). *Il calendario di Dio è regolato dal raggiungimento dei suoi scopi, non dallo scorrere del tempo.*

(v. 9) Il motivo dell'apparente ritardo: Dio vuole esercitare la sua misericordia verso tutti (*cf.* v. 15; Lu 24:47; Mr 16:15; Ro 11:32). Pietro scrive: «Il Signore non ritarda l'adempimento della sua promessa, come pretendono alcuni; ma è paziente verso di voi, non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento». Questa duplice dichiarazione non lascia spazio ad alcun riduzionismo, quale «qualcuno [degli eletti]» oppure «tutti [gli eletti per i quali Cristo è morto]». Tutti coloro che ritengono la 2 Pietro canonica, devono riflettere su ciò che si afferma qui riguardo alla volontà divina: Dio vuole che ogni persona nata in questo mondo giunga al ravvedimento *affinché non perisca*. Scampare alla perdizione di

³ Giambattista Vico, in *L'eterogenesi dei fini e la Provvidenza storica*, scrive: «La storia umana in quanto opera creatrice dell'uomo gli appartiene per la conoscenza e per la guida degli eventi storici...» (Wikipedia).

cui si parla nel versetto 10 è reso possibile *anche per gli empi* dall'opera di redenzione compiuta da Cristo (*cfr.* 2:1).

Altrove nella Bibbia si apprende che ciò che ostacola la realizzazione, nella vita delle singole persone, di ciò che la volontà divina propone è il rifiuto di alcuni di credere, ossia la volontà umana che s'intromette fra la volontà di Dio e la sua realizzazione. Ce lo dimostra il lamento di Gesù su Gerusalemme: «quante volte **ho voluto** raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto!» (Mt 23:37). Stefano accusò i Giudei che si rifiutavano di credere in Gesù, il Giusto, in questi termini: «Gente di collo duro e incirconcisa di cuore e d'orecchi, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo; come fecero i vostri padri, così fate anche voi» (At 7:51). Il raggio d'applicazione dell'opera redentrice di Cristo non è determinato da una delimitazione della sua efficacia ad un numero predeterminato di eletti, bensì è potenzialmente universale. Il fattore determinante che ne delimita l'applicazione è il rifiuto di alcuni di credere (Gv 3:36).

Per comprendere questo rapporto fra la volontà divina e quella umana, bisogna afferrare una verità antropologica. Il Creatore ha fatto l'uomo a propria immagine e somiglianza (Ge 1:26-28) e quindi ne rispetta le decisioni anche quando una decisione come quella di resistere allo Spirito Santo priva la persona della benedizione della salvezza. Infatti in nessuna parte della Bibbia viene detto che, dopo il peccato di Adamo (Ge 3), tale immagine sia stata cancellata, né totalmente né parzialmente (Ge 9:5-6).⁴ A conferma che Dio tratti l'uomo

⁴ John F. Kilner fornisce un'ampia bibliografia delle varie posizioni assunte da studiosi a proposito della questione e prende in esame tutti i brani biblici in cui se ne parla, trovando che tali brani non insegnano né che l'immagine sia stata perduta totalmente, quasi perduta o in parte perduta, né

peccatore come un interlocutore responsabile è il fatto che in tutta la Bibbia Egli rivolge all'uomo comandi e inviti che presuppongono la possibilità reale di rispondere mostrando la propria fede. Che un tale tipo di risposta sia decisivo, nel rapporto dell'uomo con Dio, trova conferma nella rassegna contenuta in Ebrei capitolo 11 di persone rese famose per la loro fede. Laddove l'uomo esercita la fede, Dio opera per mezzo di persone fallaci e incapaci di fare alcunché con le proprie forze. Prima di questo esercizio di fede vale l'affermazione sintetica di Paolo che, ponendosi nella posizione dell'umanità discesa da Adamo che aspira a liberarsi dalla schiavitù del peccato, dichiara: «in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no» (Ro 7:19).

(v. 10) I progetti del Creatore si realizzeranno. Qui Pietro si limita a trattare gli aspetti del secondo avvento di Cristo contestati dagli schernitori beffardi. Pietro sa che ci sono anche altri aspetti (At 3:21) ma qui è in vista il trionfo di Dio nel giudizio degli empi e nella creazione di nuovi cieli e nuova terra in cui abiti la giustizia. Coloro che fanno parte della nuova creazione, che ha avuto inizio con la risurrezione di Cristo, non hanno motivo di temere.

IV. Invito da parte di Pietro ai suoi lettori a mettere ordine nella loro vita alla luce di questa certezza, nei seguenti modi (vv. 11-18):

1. (v. 11) *Vivendo come «santi»*, la cui vita è appartata per Dio, essendo sale e luce del mondo (*cf.* Mt 5:13-16).

danneggiata (John F. Kilner, «Humanity in God's Image: Is the Image Really Damaged?», *Journal of the Evangelical Theological Society*, 53/3 [2010]: 601-618).

2. (v. 12) *Affrettando «la venuta del giorno di Dio»*, estendendo la divulgazione della chiamata al ravvedimento ad ogni luogo, popolo e strato della società.
3. (v. 14) *Vivendo in pace*. L'attesa della venuta del Signore favorisce una vita che piace a Dio, in pace con i fratelli.
4. (vv. 15-16) *Interpretando fedelmente la Scrittura*, che «uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione» (sia le Lettere di Paolo sia le altre Scritture). Essendo la Parola di Dio, bisogna rispettarla, non strumentalizzarla secondo preconcetti umani, perché sarà la Parola di Dio ad adempiersi!
5. (vv. 17-18) *Non lasciandosi ingannare dall'errore degli scellerati* ma piuttosto crescendo «nella grazia e nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo».

Quest'ultimo punto ci riporta al bisogno di curare la propria crescita spirituale mediante un rapporto costante con la Bibbia in cui lasciamo che quest'ultima ci formi. In particolare, seguendo l'esempio di Pietro, possiamo far tesoro degli elementi che contribuiscono alla difesa della fede e dimostrano la concretezza delle promesse di Dio. Facendo così saremo protetti dall'inganno degli «scellerati».

B. QUANDO LA BIBBIA HA IL PRIMATO: UNA TESTIMONIANZA

Il primato della Bibbia

Quando Paolo scrisse la 1 Corinzi, diversi membri della chiesa avevano delle preferenze per quanto riguardava il ministero di alcuni uomini (1 Co 1:11-12). Questo fenomeno rischiava di dividere la chiesa, al che Paolo pose questa domanda: «Cristo è forse diviso?» Più avanti nella trattazione di questo problema, egli aggiunse: «Nessuno dunque si vanti

degli uomini, perché tutto vi appartiene» (1 Co 3:21). Mi ritengo benedetto per essere cresciuto in una chiesa in cui la Bibbia era, e continua ad essere, vista come l'unica autorità e in cui riveste un'importanza centrale nella vita della chiesa. Di conseguenza ogni tentativo di fare teologia sistematica è subordinato all'esegesi del testo biblico.

Quando la Bibbia assume il primato nella vita della chiesa, si è liberi di godere del ministero anche di persone al di fuori del proprio movimento, ma che possiedono doni in grado di edificare la chiesa. La chiesa in cui sono cresciuto apparteneva al movimento delle Assemblee dei Fratelli ma ricordo con piacere i messaggi portati da un ufficiale dell'Esercito della Salvezza, che spesso ci faceva visita. Ciò che ci univa, lui e noi, era la vita in Cristo e un amore per la Parola di Dio. Questo fratello aveva un dono di parola, pertanto siamo stati arricchiti dall'esercizio del suo ministero ed anche incoraggiati dalle notizie dell'opera che svolgeva nell'ambito del movimento in cui militava. Da grande ho appreso che Anthony Norris Groves, uno dei fondatori del movimento delle Assemblee dei Fratelli in Gran Bretagna e colui che ha lanciato la grande opera missionaria intrapresa da queste, praticava il principio dell'accoglienza secondo Romani 15:5-7. In sostanza esso riconosce che la base per accogliersi gli uni gli altri ed esprimere l'unità in Cristo è la vita ricevuta per grazia e non l'uniformità di convinzioni su ogni dettaglio dottrinale. Tale uniformità mancava nella chiesa di Roma a cui Paolo scriveva, a motivo del fatto che era composta da ebrei messianici, portati a celebrare le feste bibliche e a mangiare cibo *kosher* e

Gentili che ritenevano tali pratiche un segno di debolezza (Ro 14:1–15:13).⁵

Quando la Parola di Dio è posta al centro di un evento si sente profondamente l'unità basata sul vangelo. Entrambe queste cose hanno caratterizzato il Congresso Losanna III tenutosi a Città del Capo nell'ottobre del 2010. Non solo ogni giornata iniziava con lo studio di un capitolo della Lettera di Paolo agli Efesini, anche i contributi dei singoli oratori erano fortemente improntati sulla Bibbia ed esprimevano l'unità basata sul vangelo. A prescindere dalla provenienza ecclesiale dei partecipanti, si sentiva (l'ho sentito anch'io, pur partecipandovi per mezzo del Globalink) che «Cristo non è diviso».

Il mio percorso personale

Il motivo per riportare qui in breve il mio percorso personale è per illustrare quanto sia importante dare il primato alla Bibbia per conoscere «la Via del Signore» sia per la propria vita sia per svolgere un ministero che non sia limitato da tradizioni umane.

Sin da ragazzo ho imparato che la Parola di Dio fa parte della *vita* del credente: sentivo mio padre leggere la Parola di Dio ogni mattina a colazione, mentre mia madre raccontava a noi figli le storie della Bibbia e c'insegnava delle canzoncine dal contenuto biblico accompagnandosi con il pianoforte. Inoltre ho imparato a memoria molti versetti biblici alla scuola domenicale.

⁵ Si veda la lettera di Anthony Norris Groves a John Nelson Darby, scritta il 10 marzo, 1836, in F. Roy Coad, *A History of the Brethren Movement. Its Origins, its Worldwide Development and its Significance for the Present Day*, Exeter, Paternoster Press, 1968, pp. 287–291.

Durante la mia prima adolescenza, l'insegnante incaricato di occuparsi di questa fascia d'età (era proprietario di una tenuta di pecore) amava parlare degli uomini e delle donne di fede, sia quelli di cui parla la Bibbia sia quelli che appartengono alla storia della chiesa. Inoltre in quegli anni ho fatto delle ricerche personali per sincerarmi della veridicità della Bibbia, prima di arrivare al battesimo a 14 anni.

Durante la seconda adolescenza io e i miei coetanei abbiamo avuto la benedizione di essere guidati nello studio biblico da un fratello che aveva grande rispetto per il testo biblico. Si studiava soprattutto il Nuovo Testamento, per libri. Il fratello Jack Jarvie cercava il senso preciso del testo, con l'ausilio degli studi fatti da Kenneth Wuest, uno studioso del testo greco. Questo modo di studiare la Bibbia faceva crescere in me il desiderio di conoscerla a fondo.

Nella chiesa in cui mi sono convertito e sono cresciuto spiritualmente, si riteneva che l'opera di Dio con l'umanità si potesse dividere in sette dispensazioni o amministrazioni. Che io sappia, il primo a suggerire che l'opera di Dio si possa dividere in sette dispensazioni è stato Agostino, nella parte finale dell'opera *La Città di Dio* (XX, 30.5). Questo vescovo africano ha elaborato il suo schema dispensazionalista pochi decenni dopo il riconoscimento definitivo dei 27 libri canonici del NT (fra il 367 e il 397 d.C.). Agostino elenca i seguenti sette periodi che definisce «dispensazioni»: da Adamo al diluvio, dal diluvio ad Abramo, da Abramo a Davide, da Davide alla Deportazione di Giuda in Babilonia, dalla Deportazione alla nascita di Gesù, l'attuale dispensazione il cui termine è conosciuto soltanto da Dio (At 1:7) e infine «il nostro sabato» (la cui inclusione sembra in netto contrasto con l'assimilazione, altrove in *La Città di Dio*, del regno millenario al tempo attuale della chiesa). Secondo Agostino, dopo questi

sette tempi ci sarà il «Giorno del Signore» (termine con cui sembra voler indicare lo stato eterno).

L'individuazione di diverse dispensazioni o periodi nell'opera di Dio ha il merito di rispettare il carattere progressivo dell'opera di Dio, del resto chiaramente testimoniato nella rivelazione speciale. Una simile consapevolezza è evidenziato nel modo di dividere la storia della salvezza di un frate cattolico, Gioacchino da Fiore (c. 1130 - 1202). Gioacchino, partendo dallo studio dell'Apocalisse, ha diviso la storia in tre epoche: quella del Padre, quella del Figlio (che riteneva dovesse durare fino al 1260) e quella dello Spirito Santo che, secondo il frate, avrebbe segnato uno stato più avanzato di spiritualità.⁶ Anche il teologo gesuita cileno, Manuel de Lacunza y Diaz (1731-1801), nel recuperare la verità della seconda venuta di Cristo, ha enfatizzato il carattere progressivo dell'opera di Dio. Dopo 25 anni di attento studio della Bibbia, Lacunza⁷ si era convinto che il piano di Dio prevedesse la restaurazione d'Israele etnico, stravolgendo così la teologia della sostituzione insegnata dalla sua Confessione e da gran parte della Cristianità dal II secolo d.C. Inoltre è giunto alla convinzione che, dopo il secondo avvento di Cristo, ci sarà un regno messianico che durerà mille anni, confutando così l'amillennialismo agostiniano che aveva dominato l'insegnamento sul regno, sebbene l'a-millennialismo fosse stato messo in discussione dai puritani. Questo frutto di un quarto di secolo di meticoloso studio biblico contribuì allo sviluppo dello schema

⁶ Si veda Lorenzo Paolini, "Gioacchino da Fiore", in *Grande Dizionario Enciclopedico*, 20 voll, Torino, UTET, 1987, 9:500.

⁷ Manuel de Lacunza y Diaz pubblicò il frutto del suo studio in *La venida del Mesias en gloria y majestad*, c. 1811.

dispensazionalista di John Nelson Darby pochi decenni dopo.⁸ Tale schema fu ulteriormente elaborato nella Bibbia curata da Cyrus I. Scofield.

L'analisi dell'opera di Dio in dispensazioni ha il merito di riconoscere l'importanza dei patti di cui parla la Bibbia e di prevedere l'adempimento di tutte le predizioni contenute nelle sacre Scritture relative ai due avventi del Messia (*cfr.* Mt 5:17-18 e At 3:21). Inoltre prende sul serio gli indicatori temporali. Ad esempio, Gesù usa il verbo all'indicativo futuro quando afferma: «Io edificherò la mia chiesa» (Mt 16:18) facendo comprendere che questa chiesa non sarebbe potuta esistere prima che il nuovo patto fosse entrato in vigore il giorno della Pentecoste (*cfr.* At 18:15). Altre indicazioni temporali importanti sono contenute in Matteo 23:39, Luca 21:24 e Romani 11:25-27.

Allo stesso tempo esiste il rischio, per chi analizza l'opera di Dio in questo modo, di elaborare un sistema che va oltre ciò che è riscontrabile nella Bibbia stessa. Ad esempio, mentre nella Bibbia troviamo sia continuità sia discontinuità nell'opera di Dio nei confronti degli uomini, Scofield analizza la storia della salvezza in compartimenti stagni che enfatizza soprattutto la discontinuità. Anche la cosiddetta «teologia del patto» (si veda sotto) va oltre il testo biblico. Tornando allo schema dispensazionalista reso popolare da Scofield, la creazione di compartimenti stagni tende a condizionare la lettura della Bibbia, ad esempio impedendo di cogliere il fatto che ciò che Dio si aspetta dall'uomo *in ogni tempo* è la fede dalla quale procede l'ubbidienza (Ro 1:5; 16:25-26; Eb 11) e che

⁸ Alcuni degli elementi principali del pensiero di John Nelson Darby (1800-1882) sono contenuti in *The Collected Writings of J. N. Darby*, curato da William Kelly, Prophetic No. 1, vol. 1 e 2, Kingston-on-Thames, Stow Hill Bible and Tract Depot, s.d.

i comandamenti di Cristo contenuti nel sermone sul monte (Mt capp. 5-7) sono pertinenti alla vita dei discepoli di Cristo nel tempo presente (si veda Mt 28:18-20).

Intanto, essendo a conoscenza dei patti testimoniati nella Bibbia e delle precisazioni bibliche riguardanti i diversi tempi dell'opera di Dio, quando nel corso dei miei studi mi sono imbattuto nella cosiddetta «teologia del patto», mi è parso che tale modo di interpretare la rivelazione speciale e l'opera di Dio con gli uomini appiattisse le Scritture. Infatti, la «teologia del patto» ipotizza l'esistenza di un patto eterno fra il Padre e il Figlio per la redenzione della razza umana, da cui scaturirebbe il «patto di grazia» realizzato da Cristo, che prevede la salvezza di tutti gli eletti.⁹ Però la Bibbia non parla di questo patto!

Ho trovato che, nella pratica, entrambi questi sistemi interpretativi spingono i lettori a schierarsi, più che con la Parola di Dio, con questo o quell'altro interprete e a sospettare di eresia chi segue l'interprete che si colloca nell'altra tradizione, un po' come succedeva con i farisei del tempo di Gesù che si schieravano o con *Hillel* oppure con *Shammai*. Se, invece, terremo la Parola di Dio al centro, tenderemo a dare ragione soltanto a Dio, mentre potremmo trarre beneficio dal contributo di interpreti di vario stampo ma sempre nella misura in cui i loro insegnamenti trovino riscontro nella Parola di Dio (*cf.* 1 Co 3:21-23).

Tornando al mio percorso personale, a diciotto anni ho interrotto il mio lavoro nella fattoria di famiglia per frequentare una sessione di quattro mesi della Scuola Biblica delle Assemblee dei Fratelli della Nuova Zelanda e tre anni

⁹ Si veda M. E. Osterhaven, «Covenant Theology,» in *Evangelical Dictionary of Theology*, a cura di Walter A. Elwell, Grand Rapids, MI, Baker, 1984, pp. 279-280.

dopo ho completato il programma con un'altra sessione di cinque mesi. Queste due sessioni hanno lasciato il segno sul mio rapporto con la Bibbia per due fattori. Il primo fattore è stato l'influenza indiretta di Erich Sauer (1898-1959) delle assemblee tedesche. Due dei suoi libri in particolare, *L'aurora della redenzione del mondo* (AT) e *Il trionfo del Cristo crocifisso* (NT), abbozzano una teologia biblica, una caratteristica importante dell'approccio delle assemblee dei Fratelli a cui tipicamente viene subordinato ogni tentativo di articolare una teologia sistematica. Nella sua Prefazione al primo di questi volumi di Sauer, F. F. Bruce scrive: «Non abbiamo un testo altrettanto pregevole, per quanto mi risulta, fra i manuali di teologia evangelica, basato non tanto sulla sequenza logica delle dichiarazioni più autorevoli o su trattati dottrinali, quanto piuttosto sulla successione storica presentata dalla Bibbia stessa».¹⁰

Il secondo fattore è stato l'esempio di uno degli insegnanti, Leslie Brough. Quest'uomo era diventato un abile esegeta delle Scritture, dopo aver imparato molto bene le lingue bibliche, nonostante avesse dovuto lasciare la scuola dopo la terza elementare! Durante gli anni 1962-1963 si creò un conflitto nell'ambito di alcune Assemblee dei Fratelli della Nuova Zelanda a motivo di una proposta di tipo carismatico fatta da due fratelli britannici, Campbell MacAlpine e Arthur Wallis. Il conflitto giunse a un punto di rottura dopo che Arthur Wallis aveva portato degli studi in occasione di un campeggio durante la Pasqua del 1963.

A questo punto un avvocato di nome Broadbent scrisse dei libretti denunciando l'errore «carismatico» di questi fratelli e

¹⁰ Erich Sauer, *L'aurora della Redenzione del Mondo: Panorama della storia della Salvezza nell'Antico Testamento*, Fondi, LT, UCEB, 2010, p. 5.

dei loro seguaci e li inviò anche al fratello Brough per la sua approvazione. Questi non li approvò, per non strumentalizzare le Scritture; invece, segnalò gli errori esegetici e rispedì i libretti a Broadbent. Quest'ultimo, pur ammettendo di aver lavorato troppo in fretta, disse che la cosa non aveva molta importanza: l'importante era fermare l'errore che si stava diffondendo fra le assemblee e farlo in fretta. Altri fratelli di un certo peso appoggiarono Broadbent e i suoi libretti. Brough rispose senza scomporsi: «No, la cosa più importante è rimanere fedeli alle Scritture». Quella di Brough era una posizione scomoda perché suscitava sospetti. Per me questo fratello rappresentava un modello di fedeltà alla Parola di Dio. In seguito divenne il mio tutore volontario mentre studiavo per una Licenza in teologia.

Nel 1966 ho seguito alcune serie di lezioni tenute da F. F. Bruce, che faceva anche lui parte del movimento delle assemblee e, all'epoca, del collegio degli anziani dell'assemblea di Manchester, Inghilterra. Dal ministero orale e scritto di Bruce ho appreso l'importanza della precisione storica nell'approccio alla Bibbia. Ad esempio, il suo commentario sugli Atti, pubblicato nel 1953, ha segnato una svolta nella comprensione della storia apostolica, rendendo obsoleta la ricostruzione critica che aveva dominato in molti ambiti accademici per più di un secolo.¹¹ Bruce dà prova del fatto che una buona apologetica, sebbene richieda duro lavoro, ripaghi abbondantemente. Questa è una lezione che l'attuale generazione deve imparare. È troppo facile vivere di rendita, tanto in campo teologico quanto in quello apologetico.

¹¹ Il fondatore della scuola critica di Tübingen, Ferdinand.C. Baur (1762-1860), riteneva che il libro degli Atti fosse scritto nel II secolo d.C. con lo scopo di offrire una ricostruzione idealizzata della storia apostolica (si veda Horton Harris, *The Tübingen School*, Oxford, Clarendon Press 1975).

A proposito della teologia sistematica, ho imparato che essa ha carattere soltanto provvisorio in quanto è una costruzione umana che rispecchia: (1) la sensibilità filosofica del tempo; (2) l'esperienza e la preparazione particolare di chi la formula; (3) problematiche contingenti. Inoltre ho notato che chi sposa una particolare teologia sistematica, qualsiasi essa sia, ereditata da altri, tende a sottovalutare o addirittura a trascurare aspetti della rivelazione speciale che non rientrano nella logica della propria posizione dottrinale o teologica.

Alcune riflessioni

Dopo aver acquistato un terreno su cui costruire un edificio di tre piani, l'Assemblea dei Fratelli di Scutari (Albania), nella persona del fratello costruttore, ha scoperto che sotto la superficie, la terra era semivuota. Quindi si sono dovuti spendere tutti i soldi messi da parte per la costruzione dell'edificio, per le fondamenta e rimandare la costruzione del grezzo di qualche anno. Ma come sarebbe stato un edificio di tre piani costruito su un terreno instabile, senza aver prima posto buone fondamenta? Non sarebbe stato più pericoloso della decisione di anteporre l'interesse nella teologia sistematica alla conoscenza personale della Parola di Dio!

Dare priorità al testo biblico significa spendere molto tempo nella lettura e nella meditazione. Risulterebbe utile anche imparare almeno il greco, la lingua degli scritti del nuovo patto. Io ho intrapreso questo studio a 21 anni, contro la mia volontà, perché spinto da una parola d'ordine di un fratello che rispettavo. E non me ne sono mai pentito! Infatti ho trovato che la capacità di leggere il testo del Nuovo Testamento in greco mi ha aiutato molto sia nell'insegnamento che nella predicazione perché mette il testo biblico al centro del processo. Facilita pure una serena valutazione delle varie

proposte teologiche. Così, quando sono stato invitato ad assumere il ruolo di direttore degli studi all'IBEI ho posto come condizione la libertà di promuovere lo studio di entrambe le lingue bibliche, il greco e l'ebraico. Per chi non si può permettere di frequentare una scuola biblica, posso dire, per esperienza, che si può imparare il greco servendosi di una buona grammatica, anche da soli; basta avere un grande amore per la Parola di Dio.

In passato, l'alternativa principale all'impegno di leggere, meditare e studiare la Parola di Dio erano le opere di teologia sistematica. Oggi le alternative sono anche altre: in particolare le informazioni disponibili per *internet*. Perché impegnarsi nella lettura e nello studio quando si può fare propria un'opera di teologia sistematica già preparata da altri oppure trovare tutto quello che si vuole sapere *clickando* sul computer? Il motivo è quello di sempre: *soltanto la lettura e la meditazione della Parola di Dio e la scelta di lasciare che il proprio pensiero venga plasmato da essa, permettono di assimilare la visione che Dio ha delle cose e quindi di promuovere il tipo di formazione di cui la chiesa ha bisogno.*

C. LA «VIA DEL SIGNORE» E COME ENTRARVI E PERCORRERLA

Come studiare un tema biblico

Un «tema biblico» è un tema che ricorre più volte nella Bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Per comprenderlo a fondo occorre rileggere ogni parte della Bibbia in cui esso compare, annotando tutto ciò che è inerente all'argomento. A questo proposito, oltre venti anni fa, sono stato invitato a presentare uno studio esegetico di Romani capitoli 9 a 11 in un convegno in cui i rappresentanti delle Chiese Valdo-Methodiste e delle Assemblee dei Fratelli si sono

confrontati sul tema: «La chiesa di fronte a Israele». Durante questo incontro ho constatato che ciò che era mancato nel modo in cui la chiesa cristiana aveva considerato Israele era proprio uno studio rigoroso delle Scritture pertinenti all'argomento. La veduta maggioritaria dei primi secoli aveva ignorato quanto rivelato in Romani capitolo 11 riguardo allo status di Israele come nazione eletta e il suo futuro mentre la nuova veduta maggioritaria sviluppata sulla scia della Shoah stava ignorando l'insegnamento di Romani capitolo 10 relativo al bisogno tanto di Ebrei quanto di Gentili di credere in Gesù Cristo, il Signore, per essere salvati. Quindi ho deciso di approfondire l'argomento. Siccome la voce Israele ricorre oltre 2000 volte nell'Antico Testamento e 73 volte nel Nuovo Testamento, ho riletto tutto l'Antico Testamento, eccezion fatta per alcuni libri sapienziali, e buona parte del Nuovo Testamento, annotando tutto ciò che trovavo sull'argomento. Questo esercizio mi ha permesso di formulare un criterio autorevole per mezzo del quale valutare il modo in cui Israele è stato considerato nel pensiero cristiano dei primi 5 secoli.

Il mio intento qui è di fare qualcosa di simile ma su scala ridotta, con il tema biblico «la Via del Signore».¹² Lo studio panoramico dell'argomento ci porterà a considerare alcuni brani dei seguenti libri della Bibbia: Genesi, Levitico, Deuteronomio, Salmi, Geremia, i Vangeli, Atti e la Lettera di Paolo ai Romani. Questo studio panoramico ci porterà a porre la domanda: *come si entra in questa via e come la si percorre nell'era del nuovo patto?*

¹² Ad allertarmi all'importanza di questo tema biblico è stato uno studio di James Morgan («The Way of the Lord: A Metaphor of Faith for Yesterday and Today», presentato al Prof. Mark R. Saucy, della European School of Evangelical Tehology, Leuven, Belgio, 14 marzo 2002.

«La Via del Signore» nell'Antico Testamento

In Genesi

Leggiamo che «Dio il Signore... *camminava* nel giardino sul far della sera», cercando di avere comunione con l'uomo e la donna che aveva creato (Ge 3:8). Diverso tempo dopo la disubbidienza dei nostri progenitori, «Enoc... *camminò* con Dio trecento anni e generò figli e figlie... poi scomparve, perché Dio lo prese» (5:22-24). Anche il suo pronipote, Noè, «*camminò* con Dio» (6:9) e di conseguenza fu salvato dal diluvio.

Dio stesso usò per la prima volta l'espressione «la Via del SIGNORE», quando spiegò perché aveva scelto Abraamo. Diverso tempo prima aveva rivolto al patriarca questa parola d'ordine: «Io sono il Dio onnipotente; *cammina* alla mia presenza e sii integro; e io stabilirò il mio patto fra me e te e ti moltiplicherò grandemente» (Ge 17:1). Gli aveva anche cambiato il nome da Abramo («padre eccelso») in *Abraamo* («padre di una moltitudine di nazioni»), confermandogli i termini del patto (vv. 3-8). Poi disse questo di Abraamo: «io l'ho prescelto perché ordini ai suoi figli, e alla sua casa dopo di lui, che seguano *la via del SIGNORE* per praticare la giustizia e il diritto, affinché il SIGNORE compia in favore di Abraamo quello che gli ha promesso» (18:19).

Israele e «La Via del SIGNORE»

Dopo aver liberato la discendenza di Abraamo dalla schiavitù d'Egitto, Dio fece questa promessa a Israele: «camminerò fra di voi» (Le 26:12-13). Intanto, per prosperare, Israele avrebbe dovuto camminare «in tutto e per tutto per *la via che il SIGNORE*, il vostro Dio, vi ha prescritta» (De 5:33). Ciò che questo avrebbe significato per Israele fu articolato nella legge, sancita come patto, al monte Sinai e di cui Mosè fece

l'esposizione prima dell'entrata del popolo nella terra promessa (Es 34:28; De 28:1-29:28). Il salmista aveva piena fiducia che Dio avrebbe fatto la sua parte per rendere possibile, per i peccatori che imparassero a temere «il SIGNORE», seguire la Sua via. Ecco le sue parole: «Il SIGNORE è buono e giusto; perciò insegnerà la via ai peccatori. Guiderà gli umili nella giustizia, insegnerà agli umili la sua via... Chi è l'uomo che teme il SIGNORE? Dio gl'insegnerà la via che deve scegliere» (Sl 25:8-9,12).

Ben presto, però, Israele si lasciò influenzare dalle nazioni pagane, per cui al tempo dei Giudici Dio ebbe questo da dire: «Poiché questa nazione ha violato il patto che avevo stabilito con i loro padri ed essi non hanno ubbidito alla mia voce, anch'io non scaccerò più davanti a loro nessuna delle nazioni che Giosuè lasciò quando morì; così, per mezzo di esse, metterò alla prova Israele per vedere se si atterrano alla *via del Signore* e cammineranno per essa come fecero i loro padri, o no» (Giu 2:20-22). Con questo provvedimento Dio voleva indurre Israele a ritornare alla Via del SIGNORE.

I re d'Israele, in quanto a capo di un popolo legato a Dio da un patto, avrebbero dovuto essere d'esempio nel temere il SIGNORE e camminare nelle sue vie (De 17:14-20). Di conseguenza i re erano valutati da Dio in base al loro rapporto con la Via del SIGNORE. Ad esempio, si legge che Amon «fece ciò che è male agli occhi del SIGNORE» perché «abbandonò *la via del SIGNORE*» (2 Re 21:20-22) mentre Giosia, suo figlio, «fece ciò che è giusto agli occhi del SIGNORE, e camminò in tutto e per tutto per la via di Davide suo padre, senza scostarsene né a destra né a sinistra» (22:2). Qui il riferimento sembra essere al fatto che Davide si proponeva di seguire la *Via del SIGNORE*, anche se non sempre praticava la giustizia in conformità alla legge (2 S 12:1-14; Sl 51:4).

I profeti ribadirono il concetto che seguire «la via del Signore» significava praticare la giustizia. Ad esempio, Geremia lanciò la seguente sfida: «Andate per le vie di Gerusalemme; guardate, informatevi; cercate per le sue piazze se vi trovate un uomo, se ve n'è uno solo che pratichi la giustizia, che cerchi la fedeltà» (Gr 5:1). Geremia continua così: «Io dicevo: "Questi non sono che miseri, insensati che non conoscono *la via del Signore*, il giudizio del loro Dio"; io andrò dai grandi e parlerò loro, perché essi conoscono *la via del Signore*, il giudizio del loro Dio; ma anch'essi tutti quanto hanno spezzato il giogo, hanno rotto i legami» (vv. 4-5). Al posto di seguire *la Via del Signore*, scelsero di seguire la via delle nazioni e quindi furono mandati in esilio, secondo i termini previsti dal patto mosaico (Gr 25:3-11; 2 Cr 36:20-21; cfr. De 28:64-69).

«La Via del Signore» nelle predizioni del nuovo patto

Geremia era stato scelto da Dio come profeta «per sradicare, per demolire, per abbattere, per distruggere, per costruire e per piantare» (Gr 1:10). Al centro degli aspetti positivi del suo ministero c'è la profezia della stipulazione di un nuovo patto in tempi non definiti (Gr 31:31-34). Questa lacuna temporale è stata colmata da Gesù quando ha dichiarato che l'inaugurazione del nuovo patto sarebbe stato frutto del suo sacrificio (Lu 22:20). Parlando di coloro che sarebbero entrati nel nuovo patto, Dio ha detto per mezzo di Geremia: «darò loro uno stesso cuore, una stessa via, perché mi temano per sempre, per il loro bene e per quello dei loro figli dopo di loro» (Gr 32:39). Ezechiele attribuisce questa trasformazione del cuore al fatto che Dio avrebbe messo in loro *il suo Spirito* (Ez 36:27). Queste profezie indicavano aspetti importanti del corso futuro della *Via del Signore*.

«La Via del Signore» nel Nuovo Testamento

Sappiamo che Gesù si presentava come «la Via» (Gv 14:6). I farisei riconoscevano in lui un Maestro che insegnava «la via di Dio secondo verità» (Mt 22:16). Ma non solo l'insegnava, Gesù ha adempiuto la legge nella sua vita, al punto che nessuno, neanche coloro che gli erano contro, potevano convincerlo di alcun peccato (Mt 5:17-18; Gv 8:46). Gesù ha adempiuto la legge anche in modo vicario. Ecco come Paolo riassume questo fatto: «Cristo è il termine della legge, per la giustificazione di tutti coloro che credono» (Ro 10:4). Con l'imputazione della giustizia, il peccatore, per i meriti del Suo sacrificio propiziatorio, trova in Gesù *la Via* che conduce a Dio.

Quindi non è da considerarsi un fatto casuale se il messaggio predicato da Paolo e Sila a Filippi era stato definito «la via della salvezza» (At 16:17) e non era presunzione da parte della chiesa a cui Dio aveva affidato l'annuncio del vangelo definirsi «la via» (At 19:9). *La Via del Signore* è la via della giustizia (Ge 18:19) e la chiesa è formata da persone giustificate, che producono anche frutti di giustizia (Ro 6:10-22). Queste persone sono definite «figli di Dio», riconoscibili come tali perché praticano la giustizia (1 Gv 3:10).

Talvolta si parlava del movimento fondato su Cristo come «la nuova via» (At 19:23). L'uso dell'espressione «la Via» per descrivere questo movimento indicava la sostanziale continuità fra il cammino di fede nei tempi precedenti alla venuta di Cristo e quello previsto per coloro che fanno parte del nuovo patto. Invece l'aggiunta dell'aggettivo «nuova» indicava la presenza nella comunità del nuovo patto di alcuni elementi di discontinuità, ad esempio, al posto del cammino secondo la legge, nel nuovo patto nasce un nuovo tipo di rapporto con Dio reso possibile dal dono universale dello Spirito Santo, mandato da Dio sui centoventi e sulla chiesa

nascente, il giorno della Pentecoste (At cap. 2). Questi elementi nuovi sono testimoniati anche dal fatto che Aquila e Priscilla ebbero a esporre al Giudeo Apollo «con più esattezza la via di Dio» (At 18:26). I Giudei che non riconoscevano in Gesù il Messia, pensavano che ciò che i seguaci di Gesù, come Aquila e Priscilla, insegnavano fosse una deviazione dalla via di Dio ma Paolo, nella sua difesa del vangelo, insiste nel definire la verità del vangelo «*la Via*» (24:14).

Chi sono coloro che entrano nella Via del Signore nell'era del nuovo patto?

Abramo fu introdotto a *la Via del Signore* in qualità di credente. Del suo credere leggiamo che il SIGNORE «gli contò questo come giustizia» (Ge 15:6). Paolo, citando l'esempio di Abraamo, fa comprendere che la fede, come modo di avvicinarsi a Dio, è in antitesi al tentativo di meritarsi la giustificazione per mezzo delle opere (Ro 4:2-5).

Nell'era del nuovo patto chiunque entra nella «via della salvezza» vi entra per grazia mediante la fede *in Cristo*, a prescindere dal proprio passato in qualità di Giudeo o di pagano (Ro 3:21-31). Fu Gesù stesso ad indicare che la promessa del perdono dei peccati, propria del nuovo patto (Gr 31:34), andava rivolta a «tutte le genti» (Lu 24:47; Mr 16:15-16). Abbiamo visto che il ruolo della fede costituisce un elemento importante di continuità fra coloro che vivevano nel timore di Dio nei tempi precedenti al primo avvento del Messia e coloro che ora credono al vangelo, tanto Giudei quanto Gentili. Per tutte queste persone, la causa efficace della salvezza è l'opera di grazia compiuta da Cristo, che ha soddisfatto la giustizia di Dio per conto dei peccatori, mentre la causa strumentale è la fede (Ro 3:25-26).

I teologi continuano a porsi il problema dell'*origine* della fede.¹³ A partire da Agostino, alcuni pensano che la fede salvifica sia un dono conferito in modo selettivo e che l'esercizio della fede salvifica non dipenda in alcun modo dalla volontà umana. Agostino scrive: «La fede è data per prima e da essa si ottengono tutti gli altri beni che in senso stretto sono chiamati "opere"», facendo risalire questa dottrina a Efesini 2:8.¹⁴ Le parole di Paolo sono: «Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti». Anche Lutero basa su Efesini 2:8 la sua convinzione che la fede sia un dono che Dio conferisce in modo selettivo. Nella sua risposta ad Erasmo, intitolata *De Servo Arbitrio*, egli scrive: «la capacità di mantenere la fede...come dice Paolo, è uno speciale e raro dono di Dio (cfr. Ef 2:8)».¹⁵

Però gli esegeti che danno importanza alla struttura grammaticale del testo in questione riconoscono che tale interpretazione è insostenibile.¹⁶ Infatti il termine «ciò» (gr. *touto*), nella frase «ciò non viene da voi; è il dono di Dio», è di genere neutro e quindi non può riferirsi alla «fede» (gr. *pisteōs*), in quanto *pisteōs* è di genere femminile. Volendo riferire il pronome dimostrativo «ciò» al soggetto «fede» è come se si dicesse: «La mia macchina, *il quale* mi soddisfa, è

¹³ Ad esempio, Scott C. Warren, «Ability and Desire: Reframing Debates Surrounding Freedom and Responsibility», *Journal of the Evangelical Theological Society*, 52/3 (2009): 551-567. Warren pone il problema della capacità sia di ravvedersi che di credere.

¹⁴ Agostino, *La predestinazione dei santi*, 7.12, in *Opera di Sant'Agostino*, Parte I, Libri-Opera polemiche, vol. XX, Roma, Città Nuova Editrice, 1987, p. 245.

¹⁵ Martin Lutero, *The Bondage of the Will*, Westwood, NJ, Fleming H. Revell, 1957, p. 155.

¹⁶ Si veda Francis Foulkes, *L'Epistola di Paolo agli Efesini*, seconda ed., Roma GBU, 1993, p. 93.

un'Opel», il che ovviamente è un errore grammaticale. Così, commentando Efesini 2:8, C. H. Lenski scrive: «Il neutro *touto* [“ciò”] non si riferisce a *pistis* [“fede”] o a *charis* [“grazia”], termini entrambi femminili, bensì all'atto divino di salvarci». ¹⁷ Partendo dalla stessa considerazione della differenza dei generi (femminile e neutro) anche H. W. Hoehner conclude che *touto* si riferisce alla sezione precedente (2:4-8a) e quindi al concetto della «salvezza per grazia». Hoehner osserva che spesso *touto* ha questa funzione in Efesini (in 1:15 con riferimento a 1:3-14; in 3:1 con riferimento a 2:11-22; in 3:14 con riferimento a 3:1-13). ¹⁸ Il pronome dimostrativo «ciò» si riferisce alla misericordia di Dio che opera la salvezza per grazia. Ne troviamo la conferma nel versetto 9. Infatti non è la fede bensì la salvezza che non è in virtù di opere. Laddove, invece, la Bibbia parla di un «dono» della fede (1 Co 12:9) si riferisce a uno dei carismi che lo Spirito Santo distribuisce ai membri del Corpo di Cristo (vv. 7, 11).

Intanto la Bibbia insegna con grande chiarezza che la fede in Dio, in vista della giustificazione dell'empio, non è un'opera meritoria, anzi è l'antitesi del tentativo di ottenere la salvezza o alcunché per mezzo delle proprie opere (Ge 15:1-6; Ab 2:4; Ro 1:17; 4:4-5; 9:30-32; Eb 3:14; 9:37-38). Quanto alla questione dell'origine di questa fede, Gesù, parlando dello Spirito Santo che avrebbe mandato da parte del Padre dopo la sua

¹⁷ C. H. Lenski, *The Interpretation of St. Paul's Epistles to the Galatians, Ephesians and Philippians*, Minneapolis, MN, Augsburg, 1961, p. 423.

¹⁸ Harold W. Hoehner, *Ephesians*, Grand Rapids, MI, Baker Academic, 2002, pp. 342-343. Anche A. Skevington Wood (*The Expositor's Bible Commentary*, a cura di Frank E. Gaebelein, 12 voll., Grand Rapids, MI, Zondervan, 1978-1985, 11:36) e Arthur G. Patzia (*Ephesians, Colossians, Philemon*, in *The New International Bible Commentary*, a cura di W. Ward Gasque, Carlisle, Paternoster, 2002, p. 185) sono convinti che le parole *kai touto* si riferiscano alla salvezza per grazia.

ascensione, dice: «[egli] convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio» (Gv 16: 8). A questo si aggiunge la domanda retorica di Paolo: «Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?» (Ro 2:4). Per quanto concerne la fede salvifica, secondo il Nuovo Testamento essa «viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo» (Ro 10:17). A proposito di questo, talvolta è scritto che, a generare la fede, sia la Parola di Dio, altre volte l'annuncio del vangelo (Ro 1:16; Ga 3:2, 5; 2 Tim 3:14-15; Gm 1:18 e 1 P 1:23).¹⁹

Alla luce dei brani appena citati, la dichiarazione di Gesù: «Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato» (Gv 6:44), acquisisce un significato preciso. Essendo tutto il mondo l'oggetto dell'amore di Dio (Gv 3:16), il Padre «ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati» (1 Gv 4:10) per cui il Figlio poteva dire: «e io, quando sarò innalzato dalla terra, attirerò tutti a me» (Gv 12:32). Dopodiché il Padre, mediante il Figlio, ha mandato lo Spirito Santo per convincere il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio (16:8) e il Figlio ha mandato i suoi messaggeri «a ogni creatura» affinché il vangelo susciti la fede in tutti coloro che non resistono alla voce dello Spirito Santo (17:18; 20:21; 3:36; Mr 16:15-16).

Come si percorre la via del Signore nell'era del nuovo patto?

Talvolta quando si usa il termine «predestinazione», tanto in modo propositivo quanto con l'intento di criticare tale concetto, si perde di vista il fatto che quest'aspetto dell'opera

¹⁹ Per approfondire quest'argomento, si veda SALVEZZA: *Chimera o realtà*, Roma, IBEL, 2006, pp. 58-63.

di Dio è presentato nel Nuovo Testamento come qualcosa di finalizzato: Dio predestina *a qualcosa*. Ad esempio, in Romani 8:28-30 riguardo a «quelli che amano Dio» leggiamo: «quelli che ha preconosciuti *li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli*». Similmente Pietro, nella sua prima Lettera, mette l'elezione in relazione alla prescienza di Dio. Quanto all'elezione stessa, egli afferma che essa avviene «mediante la santificazione dello Spirito» e comprende l'essere «cosparsi del sangue di Gesù Cristo». Lo scopo di quest'elezione è l'ubbidienza (1 P 1:1-2). In Efesini 1:3-14 l'elezione viene presentata come un fatto corporativo. Essa avviene «in lui [Cristo]» (v. 4) e ha come scopo l'essere «predestinati nel suo amore *a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli...*» (v. 5), uno scopo analogo a quello indicato in Romani 8:29-30,²⁰ e «per essere a lode della sua gloria» (Ef 1:11-12).

In vista di questa trasformazione *in figli di Dio che praticano la giustizia* (1 Gv 3:9-10), nel Nuovo Testamento «la Via del Signore» figura come un *cammino* in cui si cresce (At 18:24-26; cfr. 2 P 1:5-11). A differenza del cammino guidato dai precetti della legge, che caratterizzava la vita sulla *via del SIGNORE* nel contesto del patto mosaico (si veda Sl 119), coloro che si trovano sulla «nuova Via» vivono nel regime dello Spirito (Ro 7:1-6). In questo regime le scelte sono guidate dai comandi di Cristo (Mt 28:20) e coloro che percorrono questa via sono chiamati a «camminare guidati dallo Spirito» (Ga 5:25). Questo modo nuovo di percorrere la via del Signore era previsto dai profeti dell'Antico Testamento (si veda Ez 36:26-27; Gl 2:28-32; At 2:14-21, 33), da Giovanni il battista (Mr 1:8) e da Gesù (Gv

²⁰ Cfr. Per un approfondimento del rapporto fra la sovranità di Dio e la responsabilità dell'uomo nel processo della salvezza, si veda l'Appendice: Risposta alla domanda di un partecipante.

14:16-17; 15:26-27; At 1:4-8) per l'era del nuovo patto. In pratica questo significa: assimilare le parole insegnate dallo Spirito Santo (1 Co 2:6-16) nelle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento e dare priorità al ruolo di testimoni di Gesù e del vangelo (Mr 8:34-38; At 1:4-8).

CONCLUSIONE

Il nostro studio ha avuto lo scopo di attirare l'attenzione sul bisogno che sia la Parola di Dio a illuminare il nostro pensiero e il nostro cammino. Questa Parola insegna che il modo di incamminarsi sulla «Via del Signore» è sempre stata la fede in Dio (elemento di continuità) mentre nell'era del nuovo patto in cui ci tocca vivere, l'oggetto della fede è Cristo e il modo di percorrere questa via non è più dettato dalla Legge bensì «guidati dallo Spirito» (elemento di discontinuità).

Se si vuole sapere quale sia l'obiettivo primario di chi percorre questa via, si può partire da ciò che accomuna tutto il Nuovo Testamento. Secondo I. Howard Marshall ciò che accomuna ogni parte di questi scritti neotestamentari è **la missione**, innanzitutto quella che Cristo ha compiuto e poi quella degli apostoli e della chiesa, incaricati di comunicare il vangelo e di formare delle comunità fondate su di esso.²¹ Come nel periodo apostolico, anche oggi la chiesa che si riconosce nella *Via del Signore*, che è la Via della salvezza, cercherà l'unità basata sul vangelo e si impegnerà a portare altre persone su questa via. Contemporaneamente eviterà le dispute di parole che «non servono a niente e conducono alla rovina chi le ascolta» (At 15:1-16:5; 2 Ti 2:14).

²¹ I. Howard Marshall, *New Testament Theology*, Downer's Grove, IL, InterVarsity Press, 2004, pp. 707-731.

Risposta alla domanda di un partecipante

Domanda

Come spieghi l'insegnamento sulla sovranità di Dio contenuto in Romani capitolo 9, che sembra sostenere che, in quanto sovrana, la volontà di Dio prescinda dalla volontà dell'uomo?

Risposta

Bisogna leggere Romani 9 nel contesto dei capitoli 9 – 11 e alla luce del problema che Paolo affronta in questi capitoli. Dopo l'esposizione della dottrina della salvezza nei primi 8 capitoli della Lettera, l'apostolo considera una questione che rischiava di screditare il «vangelo di Dio» (1:1). Ecce: gran parte del popolo che aveva ricevuto le promesse e dal quale «proviene, secondo la carne, il Cristo» (9:4-5), *non* aveva riconosciuto in Gesù il Messia promesso. Allo stesso tempo Israele non vedeva di buon occhio il fatto che i Gentili venissero accreditati come seguaci del Messia ed eredi della salvezza sull'unica base della loro risposta di fede alla predicazione del vangelo, ovvero come Gentili senza che fossero obbligati a ubbidire a tutti i precetti della legge.

Paolo risponde a queste perplessità con una serie di considerazioni e insegnamenti concernenti sia l'elezione nazionale d'Israele, per mezzo della quale la benedizione di Dio si estende anche ai Gentili, sia la posizione d'Israele rispetto alla salvezza nel tempo presente e al momento della rivelazione escatologica del Liberatore, ossia il secondo avvento di Cristo.

Dopo aver considerato alcuni privilegi unici d'Israele in 9:1-5, l'apostolo rivisita i fatti concernenti la creazione e la storia passata di questo popolo (vv. 6-13). In particolare fa notare che

la sua esistenza è frutto della libera volontà sovrana di Dio, in quanto sia Sara che Rebecca erano sterili. La preferenza per il popolo eletto, disceso da Giacobbe (*cfr.* Ge 25:21-26), era anche determinata interamente da Dio. Ora, invece, Dio sta trattando con severità questo popolo mentre sta benedicendo le nazioni. La sua sovranità autorizza Dio ad agire così, come aveva indurito il cuore del faraone al tempo dell'esodo, dopo che questi si era ostinato contro l'ordine di lasciare andare Israele, primogenito di Dio (Es capp. 4-13). Però nel versetto 24 Paolo precisa che attualmente Dio usa misericordia verso i Giudei e i Gentili che credono (non verso i Gentili ad esclusione dei Giudei).

Fin qui l'accento viene messo sulla sovranità di Dio, di fronte alla quale l'uomo deve soltanto inchinarsi. Ma il discorso passa all'esame del motivo per cui la maggior parte d'Israele non sia stata benedetta. A questo punto Paolo pone l'accento sulla responsabilità dell'uomo, in questo caso d'Israele. Il problema è che mentre «degli stranieri, i quali non ricercavano la giustizia, hanno conseguito la giustizia, però la giustizia che deriva dalla fede;... Israele, che cercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge. Perché? Perché l'ha cercata non per fede ma per opere» (9:30-31). Nella continuazione del brano Paolo si dilunga su come Dio abbia agito in modo che queste persone raggiungessero la giustizia che si ottiene per fede in Cristo e sul fatto che l'offerta della salvezza per grazia mediante la fede fosse ancora valida (10:1-21).

La salvezza escatologica d'Israele di cui Paolo parla nel capitolo 11 dipende dalla fedeltà di Dio alle sue promesse e dalla sua azione sovrana, eppure la profezia di Isaia 59:20-21, riportata in Romani 11:27, del Liberatore che allontana da

Giacobbe l'empietà, non prescinde dal ravvedimento d'Israele stesso descritto in Zaccaria capitolo 12.

Questi capitoli di Romani illustrano bene quello che viene chiamato il «compatibilismo», ovvero la compatibilità nella Bibbia dei temi della sovranità di Dio e della responsabilità dell'uomo. La filosofia greca tende a polarizzare questi due temi, mettendoli in antitesi tra loro. La Parola di Dio, invece, presenta entrambi come necessari. In questo modo Dio raggiunge i suoi scopi, nel rispetto della creatura che ha creato a propria immagine e somiglianza.²²

²² Per approfondire questo tema, si veda T. C. Hammond, *Aggiungi alla fede la conoscenza*, nuova edizione a cura di Rinaldo Diprose, Roma, Edizioni GBU, 1994, pp. 141-154 e Rinaldo Diprose, *L'ubbidienza della fede: Studi sull'epistola di Paolo ai Romani*, Fondi, LT, UCEB, 2003, pp. 109-144. In un'altra ottica D. A. Carson tratta il concetto del compatibilismo nel suo articolo "Male e sofferenza di fronte a Dio buono e sovrano", in *LUX BIBLICA* 12 (1995): 1-76.

CAPITOLO 2

IL RAPPORTO DELLA CHIESA CON LA VERITÀ¹

INTRODUZIONE

Seguire *la Via del Signore* nei tempi del nuovo patto, significa impegnarsi come membri di una chiesa locale. È importante precisarlo, perché oggi esiste una molteplicità di organizzazioni paraecclesiali che portano insieme discepoli di Cristo che sono dotati in modo simile e che si danno gli stessi obiettivi. Alcune di queste organizzazioni servono per stampare Bibbie, altre per organizzare campeggi, altre offrono corsi di formazione per coppie, consulenti pastorali e ministri della Parola, altre ancora promuovono la missione nel mondo. È stimolante impegnarsi in questi ambiti perché di solito le persone con cui si ha a che fare condividono la stessa visione dell'opera di Dio. La chiesa locale, invece, è una comunità multicolore in cui i giovani sono chiamati a rispettare gli anziani, i forti sono chiamati a sostenere i deboli, i sani sono chiamati ad assistere i malati e le persone più brillanti sono chiamate a sopportare quelle meno dotate. Quindi c'è il rischio di sentirsi più attratti a un'organizzazione paraecclesiale che non alla chiesa locale di appartenenza dove bisogna fare uno sforzo per comprendere, rispettare e sostenere persone con provenienze e doni diversi e condividere con loro gioie e dolori mentre si percorre *la Via del Signore*.

¹ La sostanza dei capitoli 2-4 fu presentata al Convegno degli anziani e servitori, a Poggio Ubertini (FI), nel maggio, 2006.

Eppure ogni organizzazione paraecclesiale dipende dalle chiese locali per la propria esistenza e sopravvivenza e attinge da esse le risorse necessarie per raggiungere i propri obiettivi. Non solo, lo scopo finale di ogni organizzazione paraecclesiale è quello di vedere le persone incamminarsi sulla via della salvezza, formandosi in delle nuove chiese locali.² Soltanto nell'ambito della chiesa che Cristo sta edificando potranno imparare che cosa significa veramente seguire *la Via del Signore* secondo i principi del nuovo patto. In definitiva, come la salute di una nazione dipende dallo stato delle famiglie che la compongono, così lo stato della chiesa mondiale dipende dalla misura in cui ogni singola chiesa segua *la Via del Signore*.

Nei capitoli che rimangono rifletteremo su ciò che significa, per una chiesa locale, seguire *la Via del Signore*. In questo capitolo considereremo il bisogno di stabilire un rapporto diretto con la verità insegnata e esemplificata dagli apostoli, per evitare che abbiano il sopravvento forme, e elaborazioni di pensiero, legate a momenti particolari della storia della chiesa, che impediscano allo Spirito Santo di agire con potenza nel momento attuale.

La chiesa di Efeso

In Apocalisse capitoli 2-3 troviamo sette lettere indirizzate ad altrettante chiese locali. In esse Gesù si rivolge alla Chiesa che sta edificando. I pregi e i difetti ivi menzionati e le corrispondenti approvazioni e riprensioni di Cristo riguardano innanzitutto le singole chiese dell'Asia a cui le lettere sono indirizzate. Le diversità che caratterizzano queste chiese ci ricordano che ogni chiesa locale è responsabile

² Per un approfondimento del ruolo delle opere paraecclesiali, si veda *I campi biblici e le altre opere al servizio delle chiese locali*, AA. VV. LUX BIBLICA 37 (2008).

direttamente a Cristo che ne è il Capo. Infatti, sebbene le sette chiese fossero presenti contemporaneamente in una stessa regione, esse avevano delle caratteristiche molto diverse. Allo stesso tempo, l'inclusione delle sette lettere in un unico libro (l'Apocalisse) dimostra che autonomia di governo della chiesa locale non significa indipendenza. Infatti tutte le chiese dovevano rispondere allo stesso Signore e ciascuna poteva imparare dalle parole di approvazione e/o di riprensione che il Capo della chiesa aveva rivolto alle altre. Così, al termine di ogni lettera, si legge: «Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice *alle chiese*» (2:7, 11, 17, 29; 3:6, 13, 22).

Dall'inclusione di queste lettere nel canone possiamo dedurre che l'esperienza che le Sette chiese dell'Asia stavano vivendo durante gli ultimi anni del I secolo, possa servire d'ammaestramento alle chiese locali di ogni tempo. Ciò non esclude che le caratteristiche dell'una o dell'altra di queste chiese possano corrispondere in modo più marcato ad una particolare era della storia del Cristianesimo, però la contemporaneità delle sette chiese implica che ancora oggi una chiesa locale potrebbe meritare le parole d'approvazione e di riprensione contenute in una qualsiasi di queste sette lettere.

La prima lettera è indirizzata alla chiesa di Efeso, indubbiamente una delle chiese più importanti dell'era apostolica. Paolo trascorse circa tre anni ad Efeso. Dopo aver predicato per tre mesi nella sinagoga, per due anni interi egli «insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno» con il risultato che «tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la Parola del Signore» (Atti 19:8-10). Nello stesso periodo l'apostolo dei Gentili insegnò con il proprio esempio e istruì un gruppo di uomini dei quali lo Spirito Santo costituì alcuni vescovi, ossia i conduttori ufficiali della chiesa (*cfr.* 20:17-35).

Il messaggio contenuto in Apocalisse 2:1-8 è rivolto da Gesù alla chiesa di Efeso, una generazione successiva agli eventi descritti in Atti capitoli 19–20. Il messaggio inizia con l'avvertimento che Gesù «cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro», ovvero segue attentamente l'andamento delle sette chiese (Ap 1:20). La continuazione della lettera lo dimostra. Infatti Gesù fa un elenco dei pregi di questa chiesa: *la sua fatica, la sua costanza, l'intolleranza nei confronti dei malvagi, la fedeltà nel vagliare le credenziali di coloro che vi si presentavano e il coraggio di denunciare quelli che erano falsi apostoli, la sopportazione di molte cose per amor del Suo nome e l'instancabilità* (2:2-3). L'elenco è impressionante e descrive una chiesa ortodossa nella dottrina, che può vantarsi di una *disciplina ineccepibile* e che è *pronta a soffrire* la persecuzione pur di rimanere fedele al Signore.

Forse molti conduttori di chiesa sarebbero più che soddisfatti di questo stato di cose; Gesù, invece, non è soddisfatto. Dopo aver descritto questi pregi, aggiunge un «ma» e alle lodi di cui sopra aggiunge un rimprovero, un'esortazione e un avvertimento solenne.

Ecco il rimprovero: «ho questo contro di te: che hai abbandonato il tuo primo amore» (gr. *tēn agapēn tēn prōtēn*, v. 4). Gesù non si limita a definire il problema; indica subito la strada da percorrere per porvi rimedio. Ecco la sua esortazione: «Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti, e compi le opere di prima» (v. 5a).

Gesù invita la chiesa di Efeso a tornare ad essere quella di prima, quella degli inizi della sua storia. Il rimprovero e l'esortazione, visti insieme, fanno comprendere che, nei primi tempi della sua storia, la chiesa di Efeso, spinta dall'amore, aveva compiuto delle opere che Gesù approvava. Così facendo aveva ubbidito a due comandamenti del Capo della chiesa:

quello di amarsi gli uni gli altri (Gv 13:34-35) e quello inerente alle opere: «risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5:16).

In questa lettera Gesù conferma uno degli insegnamenti più importanti trasmessi nel Cenacolo (Gv capp. 13-16): quando viene a mancare un'autentica espressione di *agapē*, generata dallo Spirito Santo, manca la dimostrazione concreta della veridicità della testimonianza dei suoi discepoli (13:35b; 14:15-21). Ne consegue che quando viene meno un'autentica espressione di *agapē* nella vita di una chiesa locale, tutto il resto risulta sterile (*cf.* 1 Corinzi 13:1-3). Detto in altre parole, quando manca un amore autentico, non solo lo Spirito di Cristo è contristato, ma viene a mancare uno dei «segnî» della chiesa *di Cristo* (Ro 5:5; Ga 5:22-24). Ecco perché l'abbandono del primo amore può essere descritto come una vera e propria «caduta». Tale caduta richiedeva il ravvedimento e il ritorno alla condizione caratterizzata dal primato dell'amore nella vita di chiesa.

Alla luce della storia successiva della chiesa di Efeso, il solenne avvertimento di Gesù: «altrimenti verrò presto da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto, se non ti ravvedi» (v. 5b), non fu motivo di scoraggiamento, bensì di incoraggiamento. Sappiamo infatti che questa chiesa sopravvisse come una grande forza almeno fino alla prima metà del V secolo.³ Quindi è evidente che la chiesa accettò il rimprovero di Cristo e ubbidì all'ordine: «ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti, e compi le opere di prima».

³ La prima lettera di Ignazio (nel 115 d.C. *ca.*) fu indirizzata alla chiesa di Efeso (*I Padri apostolici*, Roma, Città Nuova Editrice, 1978, pp. 93-98). Inoltre fu ad Efeso, nel 431, che si tenne ciò che viene chiamato il Quarto Concilio Ecumenico della Chiesa.

«Le opere di prima»

Non possiamo pretendere di fare un elenco completo di «opere» che esprimono l'*agape* e per mezzo delle quali facciamo *risplendere la nostra luce davanti agli uomini*. Mi limito a ricordare alcuni elementi che, secondo Gesù e gli apostoli, dovrebbero caratterizzare la chiesa, e che diventano occasioni per esprimere il nostro amore verso Dio e l'amore di Dio verso il prossimo (1 Gv 4:19):

- *L'amore reciproco, compresa la pratica del perdono reciproco* che rende possibile una vita comunitaria di persone imperfette (Gv 13:34-35; Mt 18:21-35; Ef 4:31-32). Vale la pena ricordare che il nostro rifiuto di perdonare «*di cuore il proprio fratello*» e anche gli uomini in genere, comporta una pesante sanzione da parte del Padre: il suo rifiuto di perdonare noi (*cfr.* Mt 6:14-15).

- *L'ubbidienza al mandato missionario*, che nasce dall'amore per Cristo e per il mondo perduto. Da tale ubbidienza dipende la sorte dei perduti e la crescita della chiesa stessa (Mt 28:18-20; Mr 16:15-16; Lu 24:44-47; At 1:8; 2:41; 8:1-4; 11:19-20; Ro 10:14-17; 2 Co 5:13-15). Dicendo agli undici di fare «*miei discepoli tutti i popoli... sino alla fine dell'età presente*», Gesù non ha lasciato dubbi che la *sua* chiesa, in ogni tempo, si sarebbe caratterizzata come una chiesa impegnata nell'evangelizzazione del mondo.

- *Un uso corretto degli ordinamenti*, il battesimo e la Cena del Signore, la cui amministrazione Gesù ha affidato alla sua chiesa (Mt 28:19; Mr 16:15-16; Lu 22:19-20; *cfr.* At 2:38, 42, 46; 10:48; 20:7; 1 Co 11:23-29; 1 P 3:21).

- *L'essere «colonna e sostegno della verità»* (1 Ti 3:15-16). Quando la chiesa trascura di insegnare ai nuovi discepoli di osservare i comandamenti di Cristo (Mt 28:18-20) e la dottrina degli

apostoli (At 2:42; Ef 2:20), la chiesa si indebolisce e nasce il pericolo del predominio delle tradizioni degli uomini.

- *La preghiera personale e comunitaria*, che predispone la chiesa a sentire la voce di Dio (Mt 6:9-15; Gv 14:12-14; 16:23-24; Ef 6:18; cfr. At 6: 4; 4:23-31; 11:4-14; 13:1-3).

- *L'applicazione di una sanzione disciplinare*, qualora un membro della chiesa cada in peccato e ne rimanga impenitente. Tale provvedimento ha sempre in vista il ravvedimento e il perdono (Mt 18:15-35; cfr. Tt 3:10; Ga 6:1).

Quando una chiesa locale abbandona il suo primo amore è facile che trascuri alcuni compiti che Gesù le ha affidato, quali la priorità dell'evangelizzazione e l'insegnamento sistematico della dottrina degli apostoli. Quanto alla qualità della vita, la mancanza d'amore può portare a trascurare la preghiera comunitaria, il cammino nella santificazione o il fare opere di misericordia. Nei rapporti fraterni, se non sarà l'*agapē* a primeggiare, sarà arduo praticare il perdono e quindi la chiesa rischierà di essere lacerata da divisioni. In altre parole, per dirla con Gesù (Ap 2:5), la chiesa avrà subito una «caduta». In tal caso la chiesa dovrà ravvedersi e ritornare a fare le opere di prima.

Tornare: una sfida difficile

Tutta la storia del cristianesimo può essere letta come una serie di allontanamenti dall'insegnamento e dall'esempio apostolico relativo alla dottrina della salvezza e la natura della chiesa, un po' come la storia dei tempi dei Giudici. Non di rado, dopo tali allontanamenti lo Spirito Santo ha operato e la chiesa è tornata a «fare le opere di prima».

Diversi movimenti sono sorti in epoche diverse e in diverse parti del mondo proprio con l'intento di tornare a «fare le

opere di prima» previste da Cristo. In alcuni casi, la *forma* dell'ubbidienza sincera dei padri del movimento è stata confusa con l'insegnamento stesso e quindi, con il passare del tempo, si è rischiato di trovarsi nelle stesse condizioni della chiesa di Efeso che hanno indotto Gesù a rivolgerle le parole di Apocalisse 2:1-8. Una chiesa del XXI secolo, che si trova in queste condizioni, può fare più fatica (rispetto alla chiesa di Efeso) a ritornare a ciò che era la norma nell'epoca apostolica, a causa delle tante tradizioni e dei numerosi condizionamenti che la circondano.

A proposito della difficoltà di tornare «al buon deposito» apostolico, è utile ed opportuno considerare attentamente ciò che Paolo insegna in 2 Timoteo 2:1-2. Questo brano è stato spesso tradotto in modo da far pensare che Paolo stesse introducendo una catena ininterrotta di custodi della verità. Infatti la traduzione del versetto 2: «le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri» (NR), lascia intendere che Timoteo avrebbe dovuto insegnare a «uomini fedeli» ciò che aveva appreso da Paolo e che questi «uomini fedeli» a loro volta avrebbero dovuto insegnare le stesse cose ad altri «uomini fedeli» e la successiva generazione avrebbe dovuto trasmettere a sua volta quanto trasmetto da questi «uomini fedeli». Seguendo questa interpretazione ogni nuova generazione dovrebbe insegnare fedelmente le cose apprese dai maestri della generazione precedente.

Il problema con questa interpretazione è che essa favorisce una situazione in cui la sostanza dell'insegnamento degli apostoli ci giunge in una forma che porta l'impronta delle generazioni intermedie, in particolare di persone influenti come Lutero, Calvino e, nel caso delle Assemblee dei Fratelli, Anthony Norris Groves o John Nelson Darby, nonché coloro

che si sono proposti come dottori della chiesa nel più recente passato. Questo vale sia per il modo di intendere le dottrine sia per il modo di essere chiesa. Quando si usa 2 Timoteo 2:2 a sostegno di *una catena ininterrotta di trasmissione della verità*, esiste il vero pericolo che ogni movimento si chiuda in una comprensione tradizionale della verità e del modo corretto di esprimerla, trascurando una lettura rigorosa del testo biblico. In questo modo, senza volerlo, il movimento rischia di trascurare degli aspetti importanti dell'insegnamento di Gesù e degli apostoli. Anche un movimento di riforma rischia di perdere la sua efficacia nel giro di quattro o cinque generazioni in quanto l'attenzione principale viene data più alle *forme* dell'ubbidienza che non agli obiettivi fissati da Cristo.

Quando 2 Timoteo 2:2 viene tradotto con più rigore, esso assume un significato leggermente diverso che favorisce l'attaccamento, non alla «dottrina dei padri» di un movimento o alle *forme* sviluppatesi nel tempo, bensì all'insegnamento e all'esempio degli apostoli stessi: «Tu dunque, figlio mio, fortificati nella grazia che è in Cristo Gesù e le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a persone fedeli [gr. *pistois anthrōpois*, caso dativo] le quali saranno capaci anche di insegnare altri [gr. *heterous*, caso accusativo]» (*non* «insegnare le cose ad altri»)⁴. Inteso così il rimando è sempre alle cose insegnate da Paolo (che ci giungono per mezzo delle sue Lettere e il libro degli Atti).

Timoteo, il fidato compagno d'opera di Paolo, era stato spesso presente nelle occasioni in cui l'apostolo aveva esposto la verità (*cfr.* At 19:8-10; 20:27). Quanto al valore perenne del

⁴ *Cfr.* La traduzione di 2 Tim 2:2 nella New International Version: «And the things you have heard me say in the presence of many witnesses entrust to reliable men who will also be qualified to teach others».

suo insegnamento, Paolo stesso afferma che l'insegnamento che Timoteo aveva sentito da lui sarebbe stato custodito «fino a quel giorno», ovvero fino al ritorno di Cristo (2 Ti 1:12-14). Altrove l'apostolo attribuisce valore anche al suo esempio, che rimandava a quello di Cristo stesso (1 Co 11:1; Fl 4:9). Anche gli apostoli Pietro (2 P 1:15-16; 3:2, 14-16) e Giovanni (1 Gv 1:1-4) ribadiscono il valore canonico e perenne del loro insegnamento e di quello degli altri apostoli. La chiesa di tutti i tempi viene edificata su un unico fondamento storico (Ef 2:20-21). Ne consegue che quando una chiesa disconosce nei fatti la validità perenne dell'insegnamento e dell'esempio degli apostoli, viene meno al suo ruolo di essere «colonna e sostegno della verità» (1 Ti 3:15).

È importante comprendere che il Nuovo Testamento non prevede una catena ininterrotta di insegnanti fedeli che trasmettono ai posteri ciò che essi hanno imparato dalla generazione precedente. Tale concetto di successione ha contribuito allo sviluppo di precise tradizioni, in particolare quella cattolica romana e quella ortodossa greca e russa, ma anche altre, in quanto favorisce il perpetuarsi del modo tradizionale, talvolta sbagliato o lacunoso, di intendere e di vivere la dottrina cristiana. Anche se un «padre» dei primi secoli oppure un riformatore del 500 può aver dato un contributo importante, non è necessariamente un buon modello in tutto.⁵ Il Nuovo Testamento, invece, prevede che,

⁵ Uno dei Padri greci più fedeli del II sec. è, senza dubbio, Ireneo, l'autore della famosa opera: *Contro le eresie*, con cui scredita gli esponenti dello gnosticismo, appellandosi agli scritti apostolici. Ma Ireneo non è un buon modello in tutto; in tale opera egli tende ad allegorizzare l'AT, applicando allegoricamente a coloro che si convertono nelle varie nazioni, brani come Isaia 26:19; Ezechiele 37:12-14; 36:24-25 e Geremia 23:6-7, che contengono promesse e simbolismo che hanno a che fare chiaramente con Israele.

per ogni generazione, membri fedeli della Chiesa e quindi anche delle singole chiese locali, vengano istruiti nell'insegnamento degli apostoli. Essi poi hanno il compito di insegnare, ovvero di edificare il resto della chiesa, rifacendosi sempre *all'insegnamento degli apostoli*.

Saremmo degli sciocchi se non facessimo tesoro dell'opera di riformatori come Lutero e Calvino, nonché di quella dei fondatori dei movimenti di cui facciamo parte, però non dovremmo farci condizionare da nessuno di loro perché il contributo di ciascuno rispecchia in qualche modo delle situazioni contingenti. Dobbiamo confrontarci soprattutto con l'insegnamento e con l'esempio degli apostoli e profeti su cui la chiesa di ogni tempo «si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore». Infatti ogni fedele dottore della chiesa di oggi è chiamato a porsi nella posizione di Timoteo, desideroso di conoscere a fondo la dottrina di Cristo e degli apostoli, in vista di insegnare e applicare tale dottrina nei modi appropriati,⁶ per renderla comprensibile nel proprio contesto storico e culturale del XXI secolo.

In pratica...

Nella logica «Timoteo per sempre» è quasi inevitabile che, di tanto in tanto, qualcosa dovrà «cambiare» nel modo di

⁶ Cfr. la riflessione sul rapporto fra «funzione» e «forma» nell'articolo di Gene A. Getz: "Uno sguardo attraverso tre lenti", nel primo corso SFIDA: *Atti, principi per la fondazione e l'espansione della chiesa del primo secolo*, Roma, IBEL, 1995, pp. 78-93. Il programma SFIDA (Seminario di Formazione Interattiva per Diaconi e Anziani) è uno strumento che l'IBEL mette a disposizione delle chiese locali. I conduttori di chiesa che desiderano conoscere meglio questo programma possono contattare l'autore di questa relazione, servendosi del seguente indirizzo di posta elettronica: direttorestudi@ibei.it, oppure scrivendo a: Rinaldo Diprose, IBEL, Via del Casale Corvio 50, C.P. 92, 00132, Roma.

vivere la verità e di ubbidire agli ordini del Capo della chiesa, rispetto al modo di essere fedeli delle generazioni intermedie (fra i tempi apostolici e oggi). Ma, attenzione, «cambiare» non è un concetto chiave. Piuttosto, come Timoteo, coloro che sono chiamati a edificare la chiesa oggi dovrebbero porsi come ponte fra due orizzonti, quello degli apostoli e quello della propria generazione, avendo come obiettivo la fedele applicazione della verità in termini comprensibili ed efficaci.

A mo' di esempio:

1. La domanda giusta non è: *Come* si celebrava la Cena del Signore nei primi tempi del nostro movimento? Bensì: *Perché* la chiesa apostolica ubbidiva al comandamento di Cristo: «Fate questo in memoria di me»? Si scopre che tale ubbidienza dava espressione alla propria comunione con Cristo, morto e risorto (invece che avere comunione con altri déi, 1 Co 10:15-22) e all'unità «in Cristo» di tutti coloro che vi partecipano (senza la quale ciò che la chiesa celebra non è più la Cena del Signore, 1 Co 11:20-26). Saranno questi scopi a determinare le modalità della celebrazione e non le forme che tale celebrazione ha assunto durante i tempi intermedi.

2. La domanda giusta non è: La nostra chiesa *crede* nel perdono di Dio? Bensì: Stiamo *vivendo* come persone perdonate da Dio che si sanno perdonare a vicenda? Tale pratica è essenziale per il mantenimento della comunione fra persone ancora imperfette e affinché eventuali sanzioni disciplinari siano efficaci, nel senso che prevedono, appunto, il ravvedimento e il perdono, in vista della piena reintegrazione nella vita della comunità dei membri ravveduti.

3. La domanda giusta non è: *C'è* nel *programma* della chiesa una riunione di preghiera? Bensì: La chiesa *si impegna* nella preghiera, vegliando con ogni perseveranza?

4. La domanda giusta non è: La nostra chiesa include dei momenti di evangelizzazione nel suo programma? Bensì: Stiamo *raggiungendo* il nostro quartiere o città con il vangelo, vedendo delle conversioni autentiche e incontrando opposizione in coloro che rifiutano di credere?

CONCLUSIONE

La chiesa che stabilisce un rapporto diretto con il «buon deposito» lasciatoci da Gesù e dagli apostoli troverà più facile distinguere fra forma e funzione. Nella misura in cui essa riuscirà a fare questa distinzione, sarà libera di percorrere la *via del Signore* guidata dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo promuoverà la lealtà a Cristo e quindi un forte desiderio di raggiungere gli obiettivi stabiliti da Lui ed esemplificati nella vita e nel ministero degli apostoli. Questo non preclude l'opportunità di mostrare rispetto verso i propri predecessori. Al contrario bisogna pensare che anche loro hanno cercato di onorare la volontà del loro Signore in un contesto culturale diverso. Il frutto delle loro fatiche è la prova della serietà del loro impegno.

CAPITOLO 3

I CONDUTTORI E LA CHIESA

INTRODUZIONE

Gesù ha affidato alla sua chiesa diversi compiti gravosi, come il compimento di una missione di portata mondiale, la difesa della verità rivelata, l'uso corretto degli ordinamenti e il mantenimento, nell'ambito della chiesa, di un comportamento degno di un suo discepolo. Questi compiti costituiscono degli *obiettivi* da raggiungere.

Ora, una qualsiasi associazione che debba raggiungere degli obiettivi ha bisogno di conduttori efficienti. Più sono importanti gli obiettivi, più è necessario che ci siano dei conduttori in grado di assicurarne il raggiungimento.

Quanto alla conduzione della chiesa locale, la pratica è più importante della teoria. A questo proposito, qualche tempo fa un osservatore attento del movimento delle Assemblee dei Fratelli, ha notato che: «Le Assemblee dei Fratelli spesso sono deboli laddove ritengono di essere forti». Il riferimento era al fatto che il governo della chiesa venga affidato a un collegio di anziani. Questa valutazione, in quanto fatta da un illustre osservatore del movimento, che condivideva il principio di un governo collegiale di anziani,¹ mi ha fatto molto riflettere. Non bastano le buone intenzioni!

Da parte mia ho potuto constatare che le prospettive di crescita delle singole chiese locali dipendono non poco dai loro conduttori e dal rapporto che questi instaurano con il resto

¹ S. Lewis Johnson Jr., per molti anni è stato uno degli anziani della Believers' Chapel, Dallas, Texas.

della chiesa. A rendere più complicata la realizzazione di una conduzione valida è il fatto che spesso la chiesa locale funziona come un'associazione di volontariato. Pertanto, per poter sperare di raggiungere gli obiettivi fissati da Cristo, occorre innanzitutto una conduzione *consacrata*. In secondo luogo, questa conduzione deve fare propri gli obiettivi fissati da Cristo e saper guidare la chiesa in vista del loro raggiungimento.

La chiesa di Tiatiri

Leggendo la lettera indirizzata alla chiesa di Tiatiri (Ap 2:18-29), si ha l'impressione che fosse caratterizzata da un grande attivismo («le tue ultime opere sono *più* numerose delle prime», v. 19) ma che mancasse di una guida autorevole, accettata da tutti. Infatti, a differenza della chiesa di Efeso (Ap 2:1-8), che era unita sia in ciò che era lodevole sia in ciò di cui difettava, in questa di Tiatiri coesistevano due gruppi con convinzioni e comportamenti contrastanti. Gli uni si erano lasciati abbindolare da una sedicente profetessa, gli altri rifiutavano sia l'insegnamento sia il modello di comportamento promossi da questa donna. Verso i primi Gesù usa parole di giudizio, agli altri promette un futuro glorioso.

Una delle cause di questo stato di cose si può individuare nel sincretismo religioso che caratterizzava la storia di Tiatiri. Uno studio delle immagini impresse sulle monete di Tiatiri dimostra che il suo «dio», chiamato *Propolis* o *Propatōr*, riuniva in sé una varietà di divinità pagane dell'Anatolia e della Grecia antica; inoltre esso sanciva un'alleanza religiosa con la Roma imperiale. In pratica questo dio, osserva Ramsay: «univa in sé il carattere di tutti i settori della popolazione, cosicché tutti potessero trovare rispecchiata in lui la propria natura e

così soddisfare le proprie brame religiose».² Quanto alla profetessa, che Gesù chiama «Izebel», aveva un carattere forte, come quello di un'altra donna di Tiatiri, Lidia, una venditrice di porpora (At 16:14-15, 40), soltanto che «Izebel» menzionata in questa lettera, lungi dall'essere timorata di Dio, promuoveva il sincretismo, tipico della setta dei Nicolaiti di Pergamo e della cultura religiosa di Tiatiri. L'influenza di questa sedicente profetessa aveva l'effetto di ricondurre coloro che si lasciavano sedurre, nella pratica idolatra, il che era in piena contraddizione con la decisione presa a Gerusalemme, sotto la guida dello Spirito Santo, di proibire ogni tipo di fornicazione e di idolatria (At 15:19-29).

Stando alle parole di Apocalisse 3:24-29, Gesù non prevedeva il recupero della parte della chiesa di Tiatiri che si era lasciata sedurre da «Izebel». Infatti Egli si rivolge soltanto alla parte della chiesa che non si era lasciata sedurre, dicendo: «quello che avete, tenetelo fermamente finché venga». Poi fa loro questa promessa: «A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine, darò potere sulle nazioni» (vv. 25-26).

Un'altra causa di questa situazione spiacevole che si era creata nella chiesa di Tiatiri era la mancata ubbidienza alla seguente direttiva apostolica: «provate gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo» (1 Gv 4:1). Una chiesa che disattende questa direttiva può finire nella morsa del legalismo o delle false dottrine d'origine diabolica (si veda Cl 2:16-23). Lo Spirito Santo elargisce il dono di discernimento che permette di giudicare le profezie e provare gli spiriti, in vista di ritenere il bene e astenersi «da ogni specie di male» (1 Co 12:10; 14:29-31; 1 Te 5:19-21).

² W. M. Ramsay, *The Letters to the Seven Churches*, 1904; ristampa: Baker, 1985, p. 371.

Dietro la mancanza di discernimento degli spiriti a Tiatiri

In pratica la possibilità di esercitare il dono di discernimento degli spiriti, in modo che la chiesa possa trarne beneficio, dipende dalla presenza di conduttori vigili che badano a sé stessi e al gregge (At 20:17-18, 28-30). Quindi, dietro le cause immediate della condizione critica in cui versava la chiesa di Tiatiri, se ne può intravedere un'altra: la mancanza di una conduzione autorevole come quella che aveva tenuto unita la chiesa di Efeso. Tale conduzione sarebbe dovuta essere collegiale e maschile e avrebbe dovuto assicurare la fedele trasmissione della dottrina degli apostoli (At 20:17-35; 1 Ti 3:1-8).

A questo proposito le seguenti parole di Paolo a Tito sono di grande ammaestramento: «Per questa ragione ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine nelle cose che rimangono da fare, e costituisca degli anziani in ogni città, secondo le mie istruzioni» (Tt 1:5). Dalla precisazione: «le cose che rimangono da fare» e dalle istruzioni che ne seguono su come costituire «degli anziani in ogni città» (vv. 6-9), possiamo dedurre che una chiesa rimane *incompleta* finché non dispone di una conduzione collegiale del tipo indicato da Paolo. Senza una simile guida è difficile raggiungere gli obiettivi fissati da Cristo per la sua chiesa ed è altrettanto difficile proteggere la chiesa dal rischio di una tragedia analoga a quella consumatasi nella chiesa di Tiatiri.

Un certo concetto di chiesa ignora il bisogno di una conduzione autorevole e valida. Mi riferisco alla circostanza che vede la concezione biblica di laicità (dal gr. *laos*, «popolo»³) confondersi con una concezione democratica.

³ Nell'ambito del nuovo patto tutti hanno lo stesso accesso a Dio (Eb 8:1-10:23) in quanto fanno parte del tempio dello Spirito (Ef 2:19-22).

Quando ciò avviene, a volte si pensa che il riconoscimento di anziani/conduuttori non sia essenziale per la fedeltà evangelica (ovviamente il riconoscimento non è fine a sé stesso bensì in funzione di facilitarne l'opera, come apprendiamo da Ebrei 13:17). Talvolta, chi si oppone alla costituzione di un collegio di anziani/pastori a cui sottomettersi, pensa che il fatto di costituire alcuni fratelli nel ruolo di guide comporti il rischio che essi abusino del loro presunto potere a discapito della signoria di Cristo e dell'unità/laicità della chiesa. Questo ragionamento sembra presupporre che di norma i conduuttori si comportino carnalmente anziché essere consacrati e caratterizzati da uno spirito di servizio. Sebbene un simile comportamento sia tristemente possibile, non è affatto la norma. La carnalità è un pericolo in ogni aspetto della vita della chiesa, ma non per questo bisogna rinunciare a fare la volontà di Dio. In realtà più si avrà di mira l'opera che sia i conduuttori sia gli altri membri di chiesa sono chiamati a svolgere, più progredirà la santificazione a ogni livello. Intanto disattendere le direttive apostoliche riguardanti la conduzione della chiesa non fa altro che limitare il contributo della chiesa al progetto di Cristo di edificare la Sua chiesa.

Vale la pena ricordare che il ruolo di un collegio di anziani è attestato ampiamente nel Nuovo Testamento. La prima menzione di un simile gruppo, nell'ambito della chiesa, è in Atti 11:30, in cui si fa riferimento al gruppo di anziani che conduceva la chiesa di Gerusalemme. Da Atti 14:22-23 e 20:28 apprendiamo che, anche per le chiese che si andavano formando fra le altre nazioni, gli apostoli indicavano nelle persone di un collegio di anziani i conduuttori ufficiali («vescovi»), attribuendo la loro costituzione allo Spirito Santo. Anche nelle ultime fasi del loro ministero Pietro e Paolo sottolinearono il bisogno di un collegio di anziani (che

soddisfacessero dei requisiti precisi) in ogni chiesa (1 P 5:1-4, «quelli che vi sono affidati» sembra circoscrivere il ruolo degli anziani alla chiesa di appartenenza; in Tt 1:5 questa delimitazione è resa esplicita).

È vero che un anziano potrebbe fraintendere il proprio ruolo, trasformandolo in uno strumento di potere, come sembra abbia fatto Diotrèfe (3 Gv 9-10), oppure servirsene per promuovere idee settarie (Tt 3:10). Gli apostoli erano ben consapevoli di questo rischio (At 20:29-31; 1 P 5:2-3; 1 Ti 5:19-20), ma non per questo rinunciarono al riconoscimento di gruppi di anziani/pastori. Piuttosto essi informano che comportamenti come questi appena citati squalificano un anziano, il quale è soggetto anche lui a sanzioni disciplinari (si vedano i brani appena citati). La migliore protezione dal pericolo di uomini indegni che si intrufolano nel gruppo di conduttori è di esigere che i requisiti vengano rigorosamente rispettati. Fa riflettere il fatto che Paolo insista sulla richiesta di questi requisiti anche in un contesto tanto compromesso, sul piano etico, quanto quello di Creta (si veda Tt 1:5-16).

L'importanza di avere un collegio di anziani non è solo per assicurare la pratica del discernimento degli spiriti, e l'applicazione di eventuali sanzioni disciplinari. La sua importanza è legata soprattutto al raggiungimento degli obiettivi propositivi che ogni chiesa locale è tenuta a fare propri.

Laddove manca una conduzione ben definita, o la chiesa vivrà in uno stato di disordine totale oppure nascerà una guida di fatto, talvolta di un uomo dal carattere simile a Diotrèfe (1 Gv 9.10). Può succedere, come a Tiatiri, che una parte oppure tutta la chiesa segua un falso profeta che ha più a cuore i propri interessi che non il bene della chiesa stessa. Paolo mise in guardia gli anziani di Efeso dal pericolo di «lupi

rapaci, i quali non risparmiarono il gregge» (At 20:29). Un'alternativa al governo di un collegio di anziani/pastori, è lo sviluppo di una gerarchia che si pone al di sopra della chiesa. Spesso a questa soluzione si abbina la trasformazione del ruolo dei conduttori dal modello pastorale a quello sacerdotale di mediazione. La storia della Cristianità commenta in modo eloquente gli effetti funesti di questo tipo di soluzione. Un'altra alternativa è farsi governare dalla propria tradizione. In questo caso la chiesa locale rischia di rimanere attaccata ai particolari insegnamenti e alle forme liturgiche stabilite dai fondatori del movimento di cui essa fa parte, a prescindere dalle nuove esigenze e dai mutamenti culturali del contesto in cui la chiesa si colloca. Laddove è la tradizione a dettar legge, chi mette in discussione la validità per il presente delle idee e/o delle forme elaborate nel passato viene visto come un pericolo che mina tutto ciò che la chiesa rappresenta.

Una proposta e una testimonianza

1. *Una proposta.* Una ventina di anni fa Kevin Dyer, fondatore della missione *International Teams*, con sede negli Stati Uniti, scrisse un breve libro la cui seconda edizione porta il titolo: *Le chiese dei Fratelli devono per forza morire?*⁴ I titoli dei quattro capitoli di cui si compone questo libro riassumono sia l'analisi che Dyer fa di un Movimento presente in diversi paesi anglosassoni sia la sua ricetta per uscire dal ristagno. Una certa tendenza di queste chiese a dividersi costituisce lo sfondo del primo capitolo intitolato: «Padre, fa che diventiamo uno!» Inutile ricordare l'importanza che riveste l'unità della chiesa nella preghiera sacerdotale di Gesù, anche per l'efficacia

⁴ Kevin G. Dyer, *Must Brethren Churches Die? "Introduction"* John Allan, Exeter, Partnership, 1991.

della sua testimonianza (Gv 17:20-23). Lo scarso uso del dono di presidenza e altre lacune nella conduzione hanno indotto Dyer a dedicare il secondo capitolo al tema: «Organizzare la conduzione per un ministero efficace». Una certa resistenza al cambiamento trova eco nel titolo del terzo capitolo: «L'agonia del cambiamento, l'estasi del risveglio». Infine il titolo del quarto capitolo definisce ciò che Dyer ritiene sia il bisogno fondamentale: «Visione».

Mi limito qui a riassumere il contenuto del secondo capitolo del libro di Dyer in cui egli lancia una proposta per quelle chiese locali che non riescono a sprigionare le proprie potenzialità e, di conseguenza, non registrano una crescita significativa. Egli osserva che, secondo la Bibbia, il ruolo di conduttori, in quanto tali, non si basa su un particolare *dono* bensì sulla qualità di vita e sulla provata maturità di questi fratelli. Ciò che caratterizza il loro ruolo, come gruppo, è la sorveglianza della chiesa, l'essere dei buoni modelli di consacrazione e assicurare che i singoli membri della chiesa ricevano una cura pastorale adeguata.

Una conduzione efficace richiede l'esercizio di alcuni doni specifici. A proposito di questi doni, fra gli elenchi neotestamentari di carismi distribuiti dallo Spirito Santo, ci sono due in particolare che hanno a che fare con la conduzione. Essi sono il dono di «presiedere» (gr. *proistēmi*, Ro 12:8), che va fatto «con diligenza», e quello di «governatori» (gr. *kybernēseis*, 1 Co 12:28), che descrive la funzione del capitano di una nave. Non tutti i conduttori possiederanno questi particolari carismi; d'altra parte lo Spirito Santo non li distribuisce *soltanto* a uomini che servono come anziani/vescovi. Dal momento che questi doni servono per il buon andamento della chiesa locale, essi vanno riconosciuti ed esercitati in modo regolare dai conduttori che li possiedono

e/o da altri sotto la loro guida. Si sa che una nave senza nocchieri non arriverà a destinazione. Similmente la mancanza, in una chiesa locale, di chi presiede con diligenza e di chi mantiene la rotta secondo una precisa visione di ciò che bisogna fare, favorisce, rispettivamente, il disordine e il non raggiungimento degli obiettivi fissati da Cristo.

Coloro che sono in possesso di questi doni dovrebbero esercitarli negli incontri di chiesa e nel dare una guida qualificata ai programmi intrapresi dalla chiesa, anziché rispettare un principio di *par condicio* secondo cui tutti gli anziani dovrebbero fare il proprio turno nell'assunzione della presidenza. Altri, che hanno il dono di dottore-pastore, dovrebbero dedicarsi alla predicazione e all'insegnamento, assicurando così che la chiesa diventi di fatto «colonna e sostegno della verità». A questo proposito, Paolo scrive: «Gli anziani che tengono bene la presidenza, siano reputati degni di doppio onore, specialmente quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» (1 Ti 5:17). Nel caso in cui altri fratelli (non i conduttori stessi) possiedano questi doni, gi conduttori dovrebbero favorirne l'uso, anziché vedere in chi li possiede una minaccia al proprio ruolo di sorveglianti. Potrebbero esserci dei fratelli giovani capaci di presiedere gli incontri in modo che tutti vengano edificati, oppure un giovane che abbia una visione dell'opera di Dio paragonabile alla lungimiranza e il senso di direzione del nocchiero di una nave. Una simile visione rende questo fratello atto ad incoraggiare la chiesa a prendere nuove iniziative, naturalmente sotto la sorveglianza del collegio degli anziani.

Mi rendo conto che, per porre enfasi su questi due doni («presiedere» e «governare»), alcune chiese potrebbero trovarsi nella condizione di dover modificare qualcosa nel regolare svolgimento degli incontri di chiesa e non solo. Però,

in fondo, gli unici cambiamenti che dovrebbero preoccuparci sono quelli che deviano dall'insegnamento degli apostoli e impediscono di raggiungere gli obiettivi stabiliti da Cristo.

2. *Una testimonianza.* Quando penso al tipo di conduzione ecclesiale che favorisce l'unità e la crescita della chiesa locale, mi viene naturale pensare alla storia della chiesa in cui sono cresciuto. Credo che la sua storia ci offra dei validi motivi di riflessione. La sua vita iniziò nel 1895 con 16 membri, di cui 12 erano sorelle! Trentacinque anni più tardi la stessa chiesa contava 60 membri. Nel periodo del mio battesimo (1958) contava circa 100 membri, aveva una ricca vita comunitaria (fra l'altro si faceva l'agape tutte le domeniche), era molto attiva in diversi tipi di evangelizzazione e manifestava uno spiccato interesse per l'opera missionaria. Attualmente conta più di 400 membri.

La storia di questa chiesa illustra bene il rapporto fra il tipo di conduzione di cui una chiesa è dotata e la possibilità di crescita.

A. Fino al 1975 circa, la conduzione era in mano a un gruppo di anziani del tipo «comitato di gestione». In questo periodo ciò che succedeva altrove nel movimento delle Assemblee dei Fratelli della Nuova Zelanda succedeva anche qui. E, visto l'ottimo andamento delle cose, anche l'Assemblea dei Fratelli di Cambridge aveva una vita abbastanza ricca di avvenimenti e di comunione allargata. Però, durante questo periodo era raro che qualche attività locale venisse limata o che qualche orario cambiasse. Infatti venivano mantenute delle attività che non si dimostravano più molto efficaci, come la riunione domenicale serale di evangelizzazione che sempre meno raggiungeva l'obiettivo di evangelizzare i non credenti.

Iniziative che esulavano dalla normalità, come la raccomandazione di qualche membro della chiesa ad un'opera missionaria, erano rare e risultavano difficili da gestire. Il numero dei membri rimaneva abbastanza stabile, non andando oltre 120 battezzati.

B. Seguì un periodo di circa 10 anni in cui l'anzianato era ciò che definirei «rappresentativo». La risposta ad un certo scontento nei confronti della gestione precedente fu semplicemente quella di aumentare il numero degli anziani. Se, da una parte, la rappresentatività dell'anzianato teneva tutti più o meno contenti, dall'altra parte si trattava di un gruppo disunito. Alcuni anziani ritenevano l'andamento della chiesa troppo condizionato dalla tradizione, altri lo consideravano troppo progressista. La presenza di questi pareri contrastanti all'interno dell'anzianato finì per bloccare ogni possibilità di crescita della chiesa, nonostante venissero promosse delle iniziative nuove. Dopo alcuni anni si svilupparono delle forti tensioni. Alla fine si rese necessario costituire un comitato di «saggi» (di cui uno era un membro dell'anzianato e faceva da ponte fra gli altri «saggi» e l'anzianato stesso) per sbloccare la situazione. Le decisioni di questo comitato squalificarono due anziani e portarono alla sospensione temporanea di un altro. Seguì una certa defezione di membri.

C. Gli ultimi 25 anni hanno visto lo sviluppo di un gruppo di conduttori più snello, più giovane, più consacrato e, soprattutto, più compatto di quello precedente. Gradatamente questo collegio di anziani/pastori si è trasformato in un gruppo consapevole di dover essere conduttori a tutti gli effetti. Così hanno guidato la chiesa

nel definire la sua missione (che hanno riassunto nel modo seguente: «*portare* le persone a Cristo, *aiutarle* a maturare in Cristo e *mandarle* nel mondo per Cristo»). Inoltre hanno sviluppato una strategia articolata in diversi punti per assicurare l'attuazione di questa missione. Questa strategia viene rivista regolarmente.

Ecco alcune cose che attualmente caratterizzano la vita di questa chiesa:

- a. La vera collegialità dell'anzianato.
- b. Una distinzione fra il ruolo degli anziani e la conduzione degli incontri di chiesa.
- c. Raggiunta una certa età (non fissa), coloro che fisicamente non se la sentono più di contribuire in modo costruttivo alla conduzione lasciano l'anzianato per assumere altri incarichi (segretario del comitato per la missione, responsabile degli incontri di preghiera, tesoriere, ecc.) e vengono rimpiazzati da uomini più giovani.
- d. In certi periodi alcuni fratelli impegnati in vari aspetti del ministero sono sostenuti finanziariamente, mentre molti altri lavorano come volontari.
- e. C'è una catena di preghiera per mezzo della quale vengono comunicati dei soggetti almeno cinque volte alla settimana via e-mail.
- f. Vengono svolti molti ministeri che mirano al raggiungimento del mondo con il vangelo (ad esempio, nell'ambito di molte scuole pubbliche a tutti i livelli ed anche nelle carceri) e all'edificazione dei credenti.
- g. Alcune coppie hanno la responsabilità di accogliere persone nuove e interessarsi a quanti esprimono il desiderio di ricevere qualche tipo d'aiuto.

- h. Si dà un'attenzione particolare alle persone della terza età, organizzando per loro degli incontri e delle attività specifici.
- i. Il *modo* di fare le cose è soggetto a revisione.
- j. La chiesa è unita, pur scegliendo di affidare alle cellule una parte del programma di edificazione e di cura pastorale.
- k. Diversi membri della chiesa sono stati mandati a svolgere dei ministeri al di fuori della città stessa: quattro coppie, mandate dalla chiesa, hanno contribuito alla nascita e all'andamento di opere missionarie estere che hanno visto nascere molte chiese nelle Isole Filippine (*Emmaus Church Planting Ministries*) e in Africa e altrove (*Sowers International*), mentre due sono impegnate nell'insegnamento (nel Sud Est Asiatico e in Europa). Altre 5-6 coppie che mantengono forti legami con quest'Assemblea gestiscono centri per campi nella Nuova Zelanda.

Qualche anno fa ho chiesto al fratello che è responsabile per l'opera nelle carceri che cosa pensasse dell'attuale assetto della chiesa. In precedenza questo fratello era molto legato alle forme tradizionali di radunamento. La sua risposta, che trovo molto istruttiva, è stata: «Ci sono stati molti cambiamenti, è vero, ma ora stiamo raggiungendo la gente con il vangelo e c'è anche un buon insegnamento».

CONCLUSIONE

Siamo partiti da un esame delle cause dello stato di sbandamento che caratterizzava la chiesa di Tiatiri nel momento in cui Gesù le inviò la lettera riportata in Apocalisse 2:18-29. Abbiamo notato che una delle cause era la mancanza

di una conduzione compatta del tipo previsto dagli apostoli. Inoltre abbiamo visto che una guida da parte di anziani/vescovi può essere intesa e vissuta in tre modi diversi: come «comitato di gestione», come gruppo «rappresentativo» o come «collegio di conduttori».

Abbiamo visto che un «comitato di gestione» può funzionare abbastanza bene se il movimento di cui la chiesa fa parte si avvale di buoni collegamenti ed è capace di spronare le singole chiese a prendere delle iniziative costruttive. Invece, lasciato a sé, questo tipo di guida tende a limitare lo sviluppo dei doni e a frenare le iniziative nuove.

Per quanto riguarda il tipo di conduzione che abbiamo definito «rappresentativo», non si può parlare di collegialità in quanto contano le voci dei singoli anziani più di quella del collegio. Inoltre la diversità di opinione dei vari membri del gruppo tende a bloccare la chiesa, limitandone la crescita. Questa mancanza di coesione può favorire la presenza di diversi schieramenti all'interno della chiesa che, a lungo andare, possono sfociare in vere e proprie divisioni.

Invece, la guida di un «collegio compatto di *conduttori*» facilita il risveglio della chiesa, favorisce lo sviluppo di progetti e il coinvolgimento di tutti i membri. Questo tipo di conduzione, proprio per l'accento che pone sulla collegialità e sull'efficacia del proprio operato, non punta sui singoli membri e quindi permette un ricambio generazionale. Una simile conduzione valorizza tutti i doni, anche quelli di presidenza e di governo e, quindi, permette alla chiesa di perseguire gli obiettivi fissati da Cristo e sperimentare una notevole crescita.

CAPITOLO 4

COME RELAZIONARSI CON IL MONDO

INTRODUZIONE

Prima di procedere, conviene domandarci: sono d'accordo con l'analisi contenuta nei *Capitoli 2 e 3*? Nel caso affermativo: sono pronto ad agire di conseguenza? Al termine del *Capitolo 2* ho fatto degli esempi di ciò che significa, per la chiesa locale, stabilire un rapporto diretto con le verità insegnate dagli apostoli.

Nella pratica sono spesso le forme e le abitudini che andavano di moda nel secolo scorso a tener banco ancora oggi, a prescindere dalla loro efficacia nel contesto culturale del XXI secolo. Ad esempio, si sente ancora dire che si va «all'adunanza» per «innalzare inni e cantici spirituali». Perché non parlare di «incontrarsi» e definire il canto proposto una «lode»? Ma non c'è bisogno di formalizzare le alternative. La cosa importante è rendersi conto che perpetuare le forme usate durante gli ultimi cento anni non è di per sé un segno di fedeltà al Signore e in molti casi tende ad allontanare coloro che appartengono alle nuove generazioni. Siamo chiamati ad essere la Chiesa di Cristo oggi. Per questo servono conduttori che conoscano bene gli scopi per cui la chiesa esiste e che abbiano il coraggio di aggiornare i modi di raggiungerli, prendendo esempio soprattutto dagli apostoli (*Capitolo 3*).

Il discorso si fa più importante quando la chiesa locale prende coscienza della missione affidatale da Cristo. Una chiesa che risulti culturalmente isolata dall'ambiente in cui vive, ad esempio in cui chi parla usa un linguaggio diverso da quello che usa per comunicare durante la settimana, rischia di

vedere allontanarsi alcuni dei suoi membri migliori, spinti dal desiderio di investire la propria vita laddove sentono di poter portare più frutto alla gloria di Dio. Una chiesa che concepisce «fedeltà» in termini del mantenimento di forme ormai culturalmente obsolete troverà molto difficile comunicare con i non credenti che si sentono esclusi, se le forme e il linguaggio usati risultano estranei alla realtà della loro vita. Il senso di frustrazione che ne risulta forse spingerà questa chiesa a rinunciare ad impegnarsi in modo significativo come «sale» e «luce». Ma in questo caso sta rinunciando alla sua principale ragione d'essere quindi non avrebbe l'approvazione di Cristo. Inutile dire che, senza l'approvazione del Capo della chiesa nulla di ciò che i suoi membri possano fare ne garantirebbe un futuro benedetto. In considerazione di questo, facciamo bene a seguire i consigli che il Signore Gesù dà alla sua chiesa, per sapere ciò che bisogna fare per avere la sua approvazione.

La sindrome di Laodicea

In alcuni casi le cose da fare potrebbero comprendere il superamento di ciò che possiamo chiamare «la sindrome di Laodicea». Gesù si rivolge alla chiesa di Laodicea in questi termini: «*Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente!" Tu non sai, invece, che sei infelice fra tutti, miserabile, povero, cieco e nudo*» (Ap 3:17). L'autocompiacimento di questa chiesa era privo di fondamento. Ecco come Gesù la valuta e ciò che decreta per essa: «*Perché sei tiepido e non sei né freddo né fervente io ti vomiterò dalla mia bocca*» (v. 16).

Il seguito della lettera indirizzata alla chiesa di Laodicea fa comprendere che non tutto era perduto, nonostante lo stato di tiepidezza della chiesa e la dichiarazione di Gesù. Definendosi: «l'Amen, il testimone fedele e veritiero, il principio della

creazione di Dio» (v. 14), Gesù le rivolge queste ulteriori parole: «Tutti quelli che amo, io li riprendo e li correggo; sii dunque zelante e ravvediti» (v. 19). Egli continua, dimostrandosi desideroso di riprendere un rapporto di comunione con quanti si fossero ravveduti: «Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (v. 20) e aggiunge: «A chi vince lo farò sedere presso di me sul mio trono, come anch'io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono» (v. 21).

Per avere l'approvazione di Cristo, una chiesa deve proseguire sulla via della santificazione e dare priorità alla missione affidatale. È un'illusione pensare di poter avere l'approvazione del Capo della chiesa *senza* impegnarsi nella ricerca della santificazione (Eb 12:14) e/o *senza* impegnarsi nel compimento del mandato missionario (Mt 28:20). Pensarlo potrebbe essere frutto dell'idea che la santificazione equivalga ad isolarsi dal mondo. Parlando dei possibili motivi per cui una chiesa non cresce, Christoph Hochmuth dice: «Molte chiese si sono isolate dal loro ambiente». Ne nasce un approccio all'evangelizzazione del tipo «mordi e fuggi», essendo «la chiesa... circondata da un muro protettivo... [che in questo modo diventa] un ghetto separato dalla società».¹

Anni fa ho fatto visita ad una piccola chiesa del sud d'Italia. Dopo l'incontro, uno dei membri più anziani d'età ha commentato con soddisfazione il fatto che la «testimonianza» durava in quel posto da più di 120 anni! Alla mia domanda: «Quanti ne siete adesso?» la risposta è stata: quattordici persone, compresi i bambini. Abbiamo già notato quanta importanza venga attribuita ai numeri nel libro degli Atti (At

¹ Hochmuth, *op. cit.* p. 14.

2:41; 4:4; 6:7; 11:23-26). Ne risulta che l'uso fatto da questo fratello della parola «testimonianza» era un esempio di *illusione* – la sindrome di Laodicea – perché evidentemente la società non era stata raggiunta dal «lieto messaggio del regno di Dio» (At 8:12). Anche in casi meno estremi, spesso esiste un'enorme differenza fra ciò di cui noi ci accontentiamo in termini di «testimonianza» e la volontà del Signore: che *nessuno* perisca «ma che tutti giungano al ravvedimento», volontà che incide addirittura sui tempi dell'adempimento della promessa del ritorno di Cristo (2 P 3:9). Il rischio dell'autocompiacimento diminuisce nella misura in cui i discepoli di Cristo prendono atto di avere l'incarico di ambasciatori per Cristo (2 Co 5:18-21; *cfr.* 1 Te 2:3-4). Tenendo presente quest'incarico, ora prenderemo in esame tre modi di relazionarsi con il mondo, per determinare quale di essi sia più efficace per fare di noi dei veri «astri» luminosi (Fl 2:14-16; *cfr.* Mt 5:13-16).

Tre modi di relazionarsi con il mondo

Crearsi una sub-cultura

Dal momento che il peccato è aggroviato con tutto ciò che viene fatto nel mondo secolare, dalla cultura, l'uso della TV, la politica, al mondo dello sport, alcuni pensano che la cosa più giusta da fare sia di separarsi fisicamente dai non credenti, limitando i contatti a quelli indispensabili.² Paolo corregge questo concetto di santificazione quando insiste, in 1 Corinzi 5:9-13, che ciò che conta non è l'isolamento dai peccatori bensì la *coerenza* della nostra testimonianza. Tra l'altro, l'isolamento di per sé non garantisce la crescita nella

² *Ibid.*

santificazione, anzi può favorire ciò che abbiamo chiamato «la sindrome di Laodicea», ovvero, *l'illusione* di essere santi.

Intanto, quando una chiesa decide di isolarsi dal mondo, la mancanza di contatto rende molto difficile la comunicazione del vangelo. Tanto Pietro quanto Paolo, spinti dallo Spirito di Cristo, dovettero rompere con i loro pregiudizi e con le loro preferenze culturali per adattarsi alle persone a cui erano chiamati a predicare il vangelo (At 10:1-11:18; 1 Co 9:13-23). Apprendiamo dal primo di questi brani che la chiesa di Gerusalemme, sapendo che Pietro era stato ospite in una casa di gente pagana, scambiò la sua ubbidienza per tradimento. L'agire di Paolo produsse sospetti simili (At 21:21). È interessante notare che, anziché polemizzare con chi li aveva criticati, gli apostoli si limitarono a spiegare come il Signore e l'esigenza di comunicare il vangelo li avessero costretti ad adattarsi alla società in cui erano chiamati a predicarlo. Intanto vivevano sempre sotto la «legge di Cristo».

Per la chiesa che si crea una sub-cultura è facile illudersi di aver fatto tutto il proprio dovere e di aver mantenuta la «testimonianza» senza preoccuparsi più di tanto dell'efficacia dei propri sforzi di evangelizzare del tipo «mordi e fuggi».

Confondersi con la cultura del proprio tempo

Sto pensando a quel tipo di chiesa che, in nome della tolleranza e dell'amore, incoraggia tutte le espressioni culturali contemporanee, senza porre l'enfasi sulla natura santa della vita cristiana e l'unicità del vangelo di Cristo. Forse pensa che così facendo, eviterà di escludere i propri giovani e l'uomo della strada.

In questo caso però potrà succedere che il vangelo stesso risulti offensivo, in quanto definisce l'uomo peccatore e parla

di una Persona morta su una croce come rimedio a questo problema.³ Di conseguenza sarà anche difficile chiamare le persone a ravvedersi (cambiare idea riguardo al proprio modo di pensare e di vivere). Non solo. Una chiesa che si confonde con il mondo si troverà alle prese con una tiepidezza al suo interno, simile a quella che caratterizzava la chiesa di Laodicea. Lasciando che si sviluppi una mentalità simile a quella del mondo, ben presto si manifesteranno anche i soliti effetti, come ad esempio dei fallimenti matrimoniali, nonché delle scelte egoistiche dettate da considerazioni simili a quelle che caratterizzano la società in generale. Verosimilmente la chiesa insisterà su una dieta di latte, non di cibo solido, e di conseguenza vedrà diminuire sempre più la capacità di discernere il bene dal male (*cf.* Eb 5:12-14).

Anche in questo caso la chiesa potrebbe illudersi di aver fatto il proprio dovere semplicemente perché si è mostrata tollerante. In realtà è venuta meno al ruolo di ambasciatrice di Cristo.

Nel mondo ma non del mondo: l'essere sale e luce (Mt 5:13-16; 1 Co 9:13-23; Tt 2:14)

Non è un caso che la *via del Signore*, fin dalla prima menzione, è caratterizzata dalla pratica della giustizia (Ge 18:19). Così anche coloro che entrano in questa via nell'era del nuovo patto devono diventare strumenti di giustizia nel mondo (Ro 6:12-14). Che questo sia la norma è ribadito anche altrove negli scritti degli apostoli. Per esempio Paolo scrive in Tito 2:13-14 che il «nostro grande Dio e Salvatore, Cristo

³ Per una buona analisi di questo disagio che la cultura contemporanea prova di fronte ai fatti messi in luce dal vangelo, si veda Klaas Runia, «Predicare la croce al giorno d'oggi», *LUX BIBLICA* 19 (1999): 9-26.

Gesù... ha dato sé stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone». Da parte sua l'apostolo Giovanni scrive: «In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio; come pure chi non ama suo fratello» (1 Gv 3:10).

Una chiesa che è consapevole di rappresentare *la Via del Signore* in un mondo di peccato, per comunicare il suo messaggio dovrà adoperare le *forme* culturali del proprio tempo, sia per esprimere i *valori* del regno di Dio (Mt 5:1-12) sia per compiere la sua missione, ma sul piano morale si distinguerà nettamente dal modo di pensare e di agire del mondo (*cfr.* 1 Co 9:21). Questo vale tanto per lo stile, che sarà più semplice di quello dell'uomo profano che cerca di farsi tesori sulla terra, quanto per gli scopi che si propone. La vita di un gruppo di discepoli di Cristo, che vive questo tipo di rapporto con il mondo, manifesterà il frutto dello Spirito, dando espressione ai valori espressi nelle beatitudini, compresa la fame e la sete di giustizia *anche quando ciò comporta il rischio di persecuzione* (Mt 5:6,10; 1 P 3:14-15).

Essere *presenti* nella società è indispensabile per svolgere un ruolo simile a quello del sale. Similmente, per far risplendere la luce del vangelo nel mondo, *bisogna* andare dove ci sono le tenebre per parlare in modo che chi vive nelle tenebre si accorga della luce. A questo proposito vale la pena ricordare che la scelta di Gesù di «accogliere i peccatori e mangiare con loro» suscitò molti sospetti e una forte opposizione nei suoi confronti ma Egli spiegò che era «venuto per cercare e salvare ciò che era perduto» (Lu 15:1-2; 19:1-10). Abbiamo visto che anche Pietro mise a rischio la sua reputazione quando entrò in casa di gente pagana per predicarvi il vangelo e rimanervi ospite per alcuni giorni, ma lui ubbidì a Dio ugualmente e così

portò benedizione e fu giustificato nel suo operare (At 10:1-11:18). Ciò che rende possibile questo rapporto con il mondo, senza esserne contaminati, è la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita e la consapevolezza che abbiamo l'incarico di essere ambasciatori per Cristo (At 1:8; 1 Gv 4:4; 2 Co 5:17-21).

Un esempio del terzo modo di relazionarsi con il mondo

Ci sarebbero molti esempi di chiese che hanno privilegiato il terzo modo di relazionarsi con il mondo. Se cito l'esempio di una chiesa di Bacoli, nella provincia di Napoli, è perché ho vissuto in prima persona una parte della storia di questa chiesa e perché la traiettoria di benedizione è ancora in pieno sviluppo nel momento in cui scrivo.

Negli anni '70, grazie alla testimonianza di un certo Giuseppe Strusciolo, è nato un piccolo gruppo di credenti a Bacoli. Questo gruppetto riceveva visite regolari da parte dei credenti dell'Assemblea di Fuorigrotta, Napoli. All'epoca ci si radunava in una piccola sala che dava su una piazza, in prossimità del duomo. La sala veniva spesso presa a sassate da bande di ragazzi, mentre eravamo radunati per cantare, pregare e studiare la Bibbia insieme. Almeno una volta la porta è stata forzata fra un incontro e l'altro e sono state portate via delle cose, fra cui una fisarmonica.

La storia di questo gruppo ebbe una svolta quando, nel 1979, si organizzò una campagna di evangelizzazione con un gruppo di studenti dell'IBEI con lo scopo di raggiungere tutto il paese con il vangelo. Ci furono visite di casa in casa con la distribuzione di materiale evangelistico, testimonianze e canti nei giardini del paese e programmi radio trasmessi giornalmente da una Radio privata. Oltre ai molti buoni

contatti stabiliti, si convertirono due giovani fortemente motivati a portare il vangelo ad altri. Ne seguì una stagione particolarmente ricca di iniziative evangelistiche. Ad esempio, durante l'intero periodo estivo, per diversi anni, venne portata avanti un'evangelizzazione nei giardini del paese, ogni fine settimana. L'assemblea cresceva con conversioni e battesimi. Si dovette cambiare locale di culto diverse volte.

La seconda svolta può essere datata al 1998, quando ci fu la richiesta del raddoppio del canone d'affitto per il locale già ristrutturato a spese della chiesa. Ritenendo inopportuno pagare la cifra esorbitante richiesta, gli anziani cercarono una soluzione alternativa. Alcuni membri della chiesa contestarono la volontà degli anziani di lasciare il locale, convinti che bisognava rimanervi, non solo, si opposero alla proposta degli stessi di utilizzare una sala ubicata su una proprietà privata in attesa di una soluzione diversa. Gli anziani, esposti a critiche ma convinti di fare la cosa giusta, dopo molta preghiera chiesero la sottomissione della chiesa, nello spirito di Ebrei 13:17. Tale decisione comportava, per gli anziani, il bisogno di assumere pienamente il ruolo di conduttori, assumendo ogni responsabilità per le decisioni prese.

A radunarsi nella sala provvisoria, la prima domenica, erano circa quaranta persone battezzate più i loro figli e qualche simpatizzante. Ma ben presto altri membri della chiesa ripresero a partecipare alle riunioni nella sala provvisoria. Qualche tempo dopo, mentre si attendeva la concessione dal comune di un terreno su cui costruire, si è presentata una soluzione inattesa: la possibilità di utilizzare la sala mensa e alcune aule di una scuola per il raduno domenicale della chiesa. Il costo: soltanto il pagamento dello straordinario per chi faceva le pulizie!

Essendo una chiesa attiva su più fronti, la concessione dei locali scolastici non soddisfaceva tutte le sue esigenze. Quindi la chiesa era sempre in movimento. Alcuni incontri avvenivano in un locale ubicato su una piazza centrale di Bacoli, dato in concessione gratuitamente, mentre altri venivano fatti in case private. Inoltre, venivano organizzati campi e giornate speciali che coinvolgevano anche altre chiese della zona, nonché programmi speciali di formazione per diversi membri della chiesa. Le evangelizzazioni estive continuavano, spesso sotto una tenda, quando si esercitavano nella predicazione anche alcuni dei giovani della chiesa che avevano evidenziato il dono di evangelista. Nel tempo alcuni giovani, diventati studenti universitari, si sono dimostrati dei punti di forza nella testimonianza svolta in collaborazione con i Gruppi Biblici Universitari nelle aule dell'Università di Napoli. Cominciava pure il sostegno finanziario di un'opera missionaria nello Zimbabwe.

Di tanto in tanto si levavano, nell'amministrazione scolastica locale, delle voci contrarie all'uso dei locali scolastici per il culto di una chiesa evangelica, ma la buona testimonianza le misero a tacere per ben sette anni. Alla fine, un battesimo celebrato nei locali della scuola (a motivo dello stato di salute della persona che sconsigliava la prassi di fare i battesimi sulla spiaggia) fu contestato e determinò la cessazione di questa concessione. A questo punto la chiesa tornò ad occupare i locali precedentemente considerati provvisori. Questa volta questi locali furono notevolmente ingranditi e attrezzati per renderli adeguati alle esigenze della chiesa. La decisione di utilizzare questi locali venne presa di comune accordo, con la consapevolezza che nei tempi apostolici le chiese si riunivano nelle case private. Intanto i soldi risparmiati permisero ulteriori investimenti in attività

evangelistiche, nel sostegno di persone bisognose e nell'opera missionaria.

Per dare un'idea dell'assetto attuale di questa chiesa, riproduco qui di seguito, dietro dovuta autorizzazione, l'organigramma che la definisce. La chiesa, che da qualche tempo è conosciuta come «Chiesa Emmanuele», ha da poco attraversato una dura prova a motivo della morte del tutto inattesa di Enio Schiano, uno dei suoi sei anziani, che è stato uno dei protagonisti principali degli eventi descritti sopra. L'organigramma è stato preparato poco prima della sua morte e condiviso con la chiesa poco dopo. È da notare il buon numero di responsabili settoriali che rispondono alla conduzione per il loro operato. Anche la presidenza delle riunioni di chiesa viene condivisa con i fratelli in possesso del dono. Questa distribuzione di responsabilità facilita il raggiungimento degli obiettivi fissati da Cristo e contribuisce alla crescita dei membri. Facilita anche il progetto in atto di fondare una nuova testimonianza nelle vicinanze. Attualmente l'assemblea conta di circa 120 membri battezzati, con 40 bambini e la presenza, una domenica qualsiasi, di circa 15 amici e simpatizzanti.

Organigramma

Organigramma

CONCLUSIONE

Un modo per superare la sindrome di Laodicea (*l'autocompiacimento, l'illusione di essere ricchi e di nulla mancanti, pur essendo in grave difetto davanti a Dio*), è quello di dare la priorità alla missione a cui sono chiamati tutti i discepoli di Cristo. A questo proposito vale la pena ricordare che siamo chiamati a «fare discepoli», non soltanto a portare le persone alla fede (Mt 28:18-20). Questo impegno, quando è costante, richiede un buon livello di santificazione.

Dare priorità all'evangelizzazione e a fare discepoli, innanzitutto nella località in cui l'assemblea è presente, aiuta:

- *a vivere* nel mondo come ambasciatori di Cristo;
- *ad essere* consapevoli del bisogno di essere ripieni dello Spirito Santo, per essere capaci di testimoniare con efficacia (At 1:8; 4:8, 31; Ef 5:18);
- *ad evitare* l'illusione di essere già in tanti (che può facilmente svilupparsi in un'assemblea di 100 o più persone se vive relativamente isolata dal resto della società); stando fra la gente del mondo come ambasciatori per Cristo, ci si rende conto che i non credenti rimangono la stragrande maggioranza;
- *a ricercare* un collegio di anziani pronti a condurre con coraggio il gregge, istruendolo e formandolo in vista di dare inizio a nuove opere di evangelizzazione e altre opere che esprimono l'amore di Gesù;
- *a riconoscere* che siamo quello che siamo per la grazia di Dio, non per merito nostro.

Essere chiesa in questo modo rispecchia il fatto che *la Via del Signore* non è qualcosa di statico bensì di dinamico. Infatti la chiesa locale, guidata dallo Spirito Santo, si caratterizza come

una compagnia di pellegrini in cammino verso il cielo che, strada facendo, si impegnano come ambasciatori di Cristo e che, dopo aver seminato la Parola del vangelo, accolgono nella comunità del nuovo patto tutti i peccatori che rispondono con fede a tale annuncio.

CAPITOLO 5

CONOSCERE CON ESATTEZZA «LA VIA DEL SIGNORE»¹

DARE IMPORTANZA ALLE COSE CHE DURANO²

«La via del Signore» è un cammino. Per questo motivo Gesù sconsiglia di accumulare i beni che appartengono a questo mondo per farsi tesori in cielo (Mt 6:19-21). Infatti di tutto ciò che vediamo intorno a noi soltanto due generi di cose dureranno per sempre: la Parola di Dio e le persone.³ Il valore delle altre cose è relativo; infatti esse hanno valore soltanto in quanto contribuiscono al bene delle persone. Queste, per trarre il massimo beneficio dalla loro vita, hanno bisogno della Parola di Dio, ovvero della guida del Creatore.

L'umanità, come tutto il resto del creato, trae la sua origine da Dio che parla (Ge cap. 1; Eb 11:3; 2 P 3:5). Il racconto della Genesi insegna che, a differenza del resto del creato, l'uomo, maschio e femmina, è stato fatto «all'immagine e somiglianza di Dio» (Ge 1:26-28). Un aspetto importante di quest'immagine era il dono della parola e la capacità di comprendere ciò che Dio stesso diceva. Non solo, il primo uomo possedeva una spiccata capacità razionale evidenziata dal fatto di poter articolare il proprio pensiero per mezzo delle parole, ad esempio assegnando nomi appropriati a tutte le altre creature

¹ Questo capitolo riproduce la sostanza delle relazioni presentate dall'autore al Convegno degli Anziani e Servitori, a Montesilvano (PE), ottobre, 2010.

² I principali brani di riferimento per il tema sviluppato in questo capitolo sono: Salmo 119; Atti 20:25-32; 1 Timoteo 5:17-18; 2 Timoteo 2:15; 3:14-4:5; 1 Pietro 4:10-11; 2 Pietro 1:19-21; 3:3-7.

³ Si veda 1 P 1:22-25; Ec 3:11 e Mt 25:41-46.

(Ge 2:20). Era pure tenuto ad ubbidire alla Parola di Dio, per non «morire» (vv. 15-17). Anche dopo la caduta di Adamo ed Eva Dio ha continuato a parlare all'umanità, promettendo le sue benedizioni a quanti fossero tornati ad ubbidirGli. Ne consegue che è di capitale importanza per l'umanità comprendere ciò che Dio ha detto e che è stato messo per iscritto da uomini sospinti dallo Spirito di Dio (2 P 1:19-21).

Le Sacre Scritture servono prima di tutto e soprattutto per condurre «alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù» (2 Ti 3:14-15). Ma per chi si è lasciato condurre alla salvezza, le Scritture ispirate da Dio, sono utili anche «a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (3:16-17). Alla luce del ruolo insostituibile della Bibbia, Parola di Dio, l'apostolo Paolo continua nella sua Lettera di addio, esortando Timoteo in questi termini: «Ti scongiuro, davanti a Dio e a Cristo Gesù *che deve giudicare i vivi e i morti*, per la sua apparizione e il suo regno: *predica la parola*, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta con ogni tipo di insegnamento e pazienza» (4:1-2).

In questo brano Paolo sottolinea l'importanza della predicazione della Parola di Dio per assistere chi percorre «la Via del Signore». Infatti la predicazione è uno degli strumenti principali per fare per tutti i membri di una chiesa locale ciò che hanno fatto Priscilla e Aquila per Apollo: *esporre «con più esattezza la Via di Dio»* (At 18:26). In quest'ultimo capitolo esamineremo il ruolo del predicatore in quest'ottica. La Parola di Dio serve per portare avanti il Suo piano e rendere normativa la Sua volontà per i Suoi figli.

Si può sintetizzare il compito del predicatore come segue: *proclamare la Parola di Dio per mettere in grado gli uditori di operare le scelte giuste e di vivere in vista del proprio incontro con*

Dio. Espresso in termini diversi, la predicazione, intesa come evangelizzare, insegnare o esortare, serve per portare avanti il progetto di Cristo nel nostro tempo (Mt 16:18). In 1 Corinzi 15:11-12 il verbo greco *kēryssō* («proclamare, predicare») si riferisce in modo più limitato alla predicazione del vangelo (1 Co 15:1-4). In 2 Timoteo 4:2, invece, lo stesso verbo riguarda la predicazione di tutta la Parola di Dio, anche per insegnare, riprendere, correggere ed educare alla giustizia (2 Ti 3:14-17).

Veniamo così alla domanda: *che cosa si può fare per esser certi che la predicazione faciliti il raggiungimento degli scopi per cui Dio ci ha dato la sua Parola?* Prima di rispondere a questa domanda considereremo due sfide di cui il predicatore deve tenere conto. Poi passeremo a considerare la centralità della predicazione della Parola di Dio e alcuni fattori che ne determinano l'efficacia.

LE SFIDE DI OGGI

1. Ciò che mina l'autorità della Parola di Dio

Lo spartiacque fra ortodossia evangelica e teologia liberale era determinata dalle risposte che venivano date alle seguenti domande: *i libri che compongono la Bibbia sono o non sono Parola di Dio e quindi attendibili? Sono da ritenere, ancora al giorno d'oggi, una guida autorevole e sufficiente per la fede e la pratica dei credenti?* La risposta dell'evangelico ad entrambe queste domande era: «Sì», mentre quella del teologo liberale era: «No». Oggi l'epicentro della questione si è spostato. Mentre in generale gli evangelici *non* mettono in dubbio lo *status formale* della Bibbia, quale Parola di Dio, rispetto al passato si sentono più liberi di *interpretarla in una varietà di modi*.⁴

⁴È stato un articolo di James Stamoolis ("Scripture and Hermeneutics: Reflections over 30 years," *Evangelical Review of Theology*, 28/4 (2004): 337-

Mi spiego meglio. In passato l'obiettivo dell'interprete evangelico era quello di determinare il pensiero di Dio contenuto in un dato brano, servendosi dell'analisi storico-grammaticale e rispettando l'intenzione dell'autore. Avendo determinato quello che credeva fosse il senso del testo sotto esame, l'interprete passava all'applicazione, in vista di promuovere un cammino nella luce (Sl 119:9, 105). Oggi, invece, non pochi interpreti si sentono liberi di adattare il senso del testo biblico alle proprie idee e a quelle del tempo in cui vivono. Per farlo alcuni si servono di particolari metodologie interpretative, mentre altri si lasciano semplicemente influenzare dalla propria sensibilità. In ogni caso l'obbligo di «interpretare rettamente la Parola della verità» non ha il peso di una volta.

La tendenza di relativizzare le Scritture è facilitata quando l'uso che si fa di un versetto è dettato da una logica che prescinde dal contesto in cui si trova. Un esempio di questo modo di usare la Bibbia è la citazione di Romani 13:8 per dire che tutto dovrebbe assoggettarsi al «comandamento dell'amore» ivi compresa la nostra valutazione di nuovi tipi di convivenza.⁵ Ma in realtà il comandamento in questione è seguito da una definizione ben precisa dell'amore sottintesa da Paolo: «Non abbiate altro debito con nessuno, se non di

344), ad allertarmi al fatto che la questione chiave non è più l'inerranza, bensì l'interpretazione. Stamoolis scrive: «Senza che facciano riferimento all'inerranza o all'infallibilità, sentiamo teologi citare la Scrittura come loro autorità per giustificare la loro decisione di prendere le distanze da norme generalmente accettate... In una lettura definita «di decostruzione» del testo, l'intenzione dell'autore è ritenuta meno importante di ciò che il testo dice al lettore» (p. 338).

⁵ Si veda «Dialoghi con Paolo Ricca», *Riforma* 16/7, 2010. Una frase che appare nello stesso dialogo rivela un corollario di questo modo di procedere: «Sappiamo bene che alla Bibbia si può far dire quello che si vuole».

amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. Infatti il *“non commettere adulterio”, “non uccidere”, “non rubare”, “non concupire”* e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: *“Ama il tuo prossimo come te stesso”*. L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore quindi è l'adempimento della legge» (vv. 9-10). I parametri stabiliti dalla legge mosaica escludono che tipi di convivenza, proposti in alternativa al matrimonio, possano essere considerati espressioni dell'amore a cui il brano fa riferimento.

Questo modo superficiale di usare la Bibbia permette all'interprete di evitare tematiche che esulano dalla sua visione del mondo, oppure che gli risultano come delle verità scomode. Pietro ci dà un esempio di tematiche che alcuni interpreti del nostro tempo preferiscono evitare in quanto cozzano con il clima filosofico attuale. Egli scrive: «Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi e diranno: “Dov'è la promessa della sua venuta? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione”» (2 P 3:3-4). L'apostolo continua dicendo che chi afferma questo (un modo di pensare che oggi viene chiamato «uniformitarianismo»), dimentica volontariamente i risultati prodotti dalla stessa Parola di Dio nel passato, dando luogo prima alla creazione e poi al diluvio (vv. 5-7). Gli «schernitori beffardi» s'illudono se pensano che sia una cosa semplice cancellare ciò che la Parola di Dio afferma riguardo al futuro.

Fra gli evangelici che ritengono tutti i sessantasei libri del canone biblico Parola di Dio, il ridimensionamento dell'autorità della Bibbia talvolta porta a considerare contingenti alcune delle sue norme etiche. A questo proposito

si discute apertamente sulla possibilità che l'etica cristiana del XXI secolo possa andare oltre l'insegnamento del Nuovo Testamento, modificandolo, come l'insegnamento etico di Gesù nel Sermone sul monte andava oltre l'insegnamento della legge di Mosè.⁶ Il ragionamento di William Webb parte dalla constatazione che, mentre il Nuovo Testamento accetta la schiavitù, in tempi recenti degli evangelici hanno lottato con successo contro la tratta degli schiavi e la pratica di schiavizzare le persone.⁷ Però chi fa riferimento a questo precedente trascura il fatto che durante l'epoca apostolica, dopo l'inaugurazione del nuovo patto, fu raggiunta la forma definitiva della rivelazione speciale (Gv 16:12-15).⁸ Ne consegue che le direttive e i principi insegnati da Gesù e dagli apostoli rimangono normativi per ogni tempo (Mt 28:18-20; 2 Ti 1:13-2:2). Quanto alla schiavitù, i principi di uguaglianza in Cristo e l'obbligo del padrone e dello schiavo di accettarsi come fratelli, insegnati da Paolo nella sua Lettera a Filemone, sono alla base del superamento della schiavitù e sono applicabili in qualsiasi tempo o contesto sociale. Del resto, se gli apostoli avessero lanciato una campagna contro la schiavitù, avrebbero trasformato il vangelo in un messaggio sociale, fra l'altro con poche probabilità di successo sia perché i vari livelli di schiavitù erano un aspetto fondamentale dell'organizzazione sociale e del lavoro nel mondo romano sia perché senza la trasformazione del cuore umano gli interessi

⁶ William J. Webb, *Slaves, Women and Homosexuals: Exploring the Hermeneutics of Cultural Analysis*, Downers Grove, Ill, InterVarsity Press, 2001.

⁷ Si pensa in particolare alla lunga battaglia sostenuta da William Wilberforce nell'ambito del parlamento inglese nel XIX secolo.

⁸ Si veda R. Diprose, «L'etica del nuovo patto», in *La Teologia del nuovo patto: Elementi fondamentali della teologia del Nuovo Testamento*, Roma, IBEI-Edizioni, 2002, pp. 211-244.

delle classi dirigenti prevalgono su considerazioni di giustizia sociale.

Infine, da molti secoli l'autorità del testo biblico viene relativizzata con la pratica dell'allegorizzazione. I cosiddetti «padri» sia greci che latini, vi fecero ricorso nei secoli II-V d. C., sottintendendo la chiesa come soggetto del testo dell'Antico Testamento dove si legge «Israele».⁹ Chi allegorizza il testo non si sente in obbligo di rispettare l'intenzione dell'autore. Così è libero di subordinare la Parola di Dio a una logica derivante dalla propria tradizione oppure dalla sensibilità culturale del proprio tempo. Inutile dire che una predicazione che non tiene conto dell'intenzione dell'Autore contribuirà ben poco all'edificazione della chiesa di Cristo.

2. La sfida della mobilità

Un secondo fenomeno con cui chi gestisce il culto di una chiesa e chi predica devono fare i conti è la grande mobilità che caratterizza la nostra società e che modifica radicalmente il concetto di «chiesa locale». Legato al fenomeno della mobilità, è la diffusa mancanza di lealtà verso la chiesa e il movimento di appartenenza. Così succede che alcuni credenti, nonostante ci sia un locale di culto nella propria città, ne frequentano uno in un'altra città oppure scelgono di far parte di una chiesa locale ubicata in un quartiere distante da quello in cui abitano, nonostante ce ne sia una più a portata di mano. Non di rado queste persone, a un certo punto della loro vita, hanno deciso di «cambiare chiesa». C'è chi addirittura sceglie di far parte di

⁹ Secondo la teologia della sostituzione, la chiesa sarebbe il nuovo Israele; si veda Rinaldo Diprose, *Israele e la Chiesa*, Roma, IBEI-Edizioni, terza ed. 2008, pp. 77-90, 101-126, 154-156.

una chiesa virtuale, seguendo un culto trasmesso per radio o per televisione, rinunciando a far parte di una chiesa locale.¹⁰ In entrambi questi casi uno dei motivi addotti più di frequente per giustificare la propria scelta è il desiderio di ricevere un «cibo» migliore. Naturalmente chi sceglie di frequentare un locale di culto lontano dalla propria dimora, oppure di far parte di una chiesa virtuale, dovrebbe anche porsi il problema di come potrà dare il proprio apporto come membro del Corpo di Cristo e di come potrà testimoniare efficacemente nel mondo (*cfr.* Gv 17:20-23).

Il motivo per menzionare qui il fenomeno della mobilità è per far riflettere sul fatto che se i credenti ricevono un buon nutrimento della Parola di Dio nella propria chiesa locale saranno meno tentati di «cambiare chiesa». Chi riceve un buon nutrimento a casa propria con frutti di stagione e con il tutto presentato in modo allettante, sentirà meno il bisogno di andare al ristorante, se non in occasioni speciali. Oggi si spende molta energia, e qualche volta anche molto denaro, per migliorare la qualità della musica e della lode nelle riunioni di culto. Senza sottovalutare l'importanza degli sforzi fatti per rendere più autentiche le espressioni collettive di lode, sono però convinto che gli sforzi fatti in questa direzione non risolverà il problema della mobilità se non per la fascia giovanile. Ciò di cui hanno maggiormente bisogno le persone è una predicazione sana che edifichi. Ecco perché una buona predicazione, presentata in modo chiaro, oltre a favorire un buon livello di consacrazione e l'unità nella verità, potrà anche arginare gli effetti negativi della mobilità.

¹⁰ *Cfr.* L'Editoriale: "Cristiani senza chiesa?", *IL CRISTIANO*, Anno 123/7 (2010): 317.

1. La predicazione: uno strumento provveduto da Cristo per l'edificazione della Sua chiesa

Il predicatore svolge un ruolo chiave nel progetto di Cristo di edificare la *Sua* chiesa (Mt 16:18; 1 Co 1:21). Partecipare a questo progetto eterno è indubbiamente un grande privilegio (Ef 3:8-12; 4:7-16). Più il predicatore è consapevole dell'importanza della sua parte in questo progetto, *più* si sentirà spronato a dedicarsi al suo ministero con il massimo impegno per la gloria di Dio e *meno* sarà tentato di vedere nella predicazione un'occasione per mettersi in mostra (1 Ti 5:17; 2 Ti 4:1-2). Inoltre, più ci si rende conto che chi predica ricopre un ruolo importantissimo in vista dell'edificazione della chiesa, più sarà evidente che tale attività deve basarsi sul dono appropriato di parola (evangelista, dottore o colui che esorta, 1 P 4:10-11¹¹) elargito da Cristo e distribuito dallo Spirito Santo (Ef 4:7-12; 1 Co 12:7-11; Ro 12:6-8). Infatti l'efficacia di qualsiasi tipo di predicazione scaturisce dalla grazia di Dio che si manifesta nei doni specifici, rendendo chi li possiede idoneo a predicare il vangelo, insegnare o esortare.

2. La predicazione: uno dei ministeri principali della chiesa (At 20:17-35; 1 Ti 5:17-18)

Durante il suo incontro con gli anziani di Efeso a Mileto, Paolo dichiara di aver annunciato loro «tutto il consiglio di Dio» (At 20:27). Il capitolo precedente di Atti c'informa che l'apostolo aveva fatto questo nell'arco di oltre due anni. Ora

¹¹ Secondo questo brano, chi riceve un dono (gr. *charisma*) diventa un amministratore della grazia (gr. *charis*) di Dio, quindi è in obbligo di mettere tale dono al servizio degli altri per la sola gloria di Dio.

Paolo esorta gli anziani di Efeso in questi termini: «Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, *per pascere la chiesa di Dio*, che egli ha acquistata con il proprio sangue» (v. 28). Che il compito principale degli anziani sia quello di «pascere la chiesa di Dio» è confermato da Pietro (1 P 5:2-3). *Pascere la chiesa* significa soprattutto provvedere ad un buon nutrimento, ovvero un insegnamento e una predicazione atti a rendere maturi i santi (si veda At 2:41; Ef 4:11-12; 1 Ti 5:17-18; 2 Ti 2:1-2; Tt 1:9). Questo serve anche a proteggere il gregge di Dio dai «lupi rapaci» (At 20:29) compresi quelli che sarebbero potuti sorgere all'interno della chiesa stessa, insegnando «cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli» (v. 30).

Sia nel ministero di Gesù (Mt 4:23) sia in quello che Paolo prevede per gli anziani (1 Ti 5:17-18), si fa una distinzione fra «insegnamento» e «predicazione», anche se esiste una certa sovrapposizione di significato fra questi due termini. Il primo si riferisce ad un'attività didattica, come suggerisce il termine greco (*didascalìa*). Il secondo (gr. *kēryssein*) descrive un modo di comunicare che è simile alla funzione dell'araldo il quale era preposto a fare annunci importanti. Tale comunicazione può avere una varietà di finalità: annunciare il vangelo, impartire delle conoscenze (insegnare) o esortare chi possiede già una conoscenza della verità. Quindi il programma d'insegnamento della chiesa locale può essere svolto in parte a mo' di predicazione, ad esempio la predicazione domenicale, anche se l'insegnamento di tutto il consiglio di Dio richiederà delle integrazioni in altri momenti.¹²

¹² Ad esempio, i nuovi discepoli hanno bisogno di un insegnamento che li introduca alla Bibbia e ai principi della vita cristiana (*cfr.* 1 P 2:1-3; 2 P 1:5-11), mentre coloro che sono impegnati nei vari ministeri della Parola hanno

Per dare alla chiesa una certa conoscenza di «tutto il consiglio di Dio» sarà comunque opportuno, nella maggior parte dei casi, includere l'insegnamento fra gli scopi della predicazione domenicale, in quanto di solito è questo il momento in cui c'è il massimo numero di presenze (At 2:41; 1 P 2:2; 1 Ti 4:13). A questo proposito Paolo insegna che i membri di un collegio di anziani che «si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» sono degni di «doppio onore» (1 Ti 5:17-18). Questa distinzione di termini suggerisce che l'insegnamento dovrebbe avere di mira non soltanto lo scopo di impartire informazioni bensì anche quello di edificare la chiesa. Vale la pena notare che i Dodici, nel determinare l'uso del loro tempo, davano la priorità «alla preghiera e al ministero della Parola» (At 6:2-4). Questo stretto rapporto fra «la preghiera e il ministero della Parola» evidenzia che gli apostoli non avessero di mira soltanto la trasmissione formale della verità, ma anche l'edificazione della chiesa. La predicazione può servire anche per assistere i santi nella loro battaglia contro i principati e le potenze che cercano di ostacolare l'edificazione della chiesa (At 20:29-30; *cfr.* Mt 16:18).

Era previsto che il sano ministero della Parola rimanesse prioritario anche dopo l'epoca apostolica sebbene predicare la sana dottrina sarebbe risultato duro con il passare del tempo. Leggiamo: «verrà il tempo che non supporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole» (2 Ti 4:3-4). Laddove manca la conoscenza della verità c'è il rischio che, al

bisogno di un insegnamento più approfondito di quanto sia possibile dare a tutta la chiesa durante gli incontri settimanali.

suo posto, s'insinueranno dei contenuti la cui origine sarà da ricercare nell'uomo stesso.

Un altro motivo per cui è importante inculcare in vari modi tutto il consiglio di Dio è perché i credenti che conoscono il pensiero di Dio, ad esempio sui rapporti umani, sull'uso dei soldi e sui criteri per stabilire le priorità della vita, avranno molto meno bisogno di una cura pastorale personalizzata. Inoltre, quando cadono nel peccato e quindi hanno bisogno di un aiuto pastorale per rialzarsi, si troveranno già sulla stessa lunghezza d'onda di chi si offre di aiutarli a ritornare a camminare nella luce. Quando, invece, manca un quadro di riferimento biblico, condiviso da chi svolge il ministero pastorale e da chi ha bisogno di essere rialzato (Ga 6:1), la cura pastorale risulta molto più difficile. Il motivo è semplice: un credente che si comporta in modo carnale è poco disposto a dare il giusto peso all'insegnamento biblico. Quando, invece, le basi sono state poste, il compito di chi è chiamato ad ammonire il credente colto in un fallo sarà facilitato, come lo è stato nel caso di Natan, chiamato ad ammonire Davide, un conoscitore della legge (2 Sa 12:1-13).

L'apostolo Paolo indica due motivi per cui gli anziani dovrebbero ricevere «doppio onore». Innanzitutto perché «tengono bene la presidenza», ovvero mantengono l'ordine durante le riunioni di chiesa, presiedendo su di esse con diligenza. Come secondo motivo, Paolo aggiunge: «*specialmente* quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» (1 Ti 5:17). Il verbo «affaticarsi» in questo brano esclude che le predicazioni vengano lasciate al caso. Piuttosto prevede un'attività che richiede tempo e fatica almeno da parte di alcuni degli anziani, per assicurare l'edificazione della chiesa. Ne consegue che la predicazione e l'insegnamento dovrebbero figurare fra le principali

preoccupazioni del collegio degli anziani. A proposito della parola «onore», Strauch scrive: «La parola “onore” (gr. *timē*) vuol dire “rispetto”, “alta considerazione”, o “grande stima”, e in certi casi può includere l’idea di un sostegno finanziario».¹³

Nella formulazione di un programma di predicazioni bisogna mirare a trasmettere il succo di tutta la rivelazione speciale, come hanno fatto gli apostoli (At 20:27; 2 Ti 2:1-2). Per rivelare sé stesso e i suoi proponimenti, Dio si è servito della Legge, della narrativa storica, dei libri sapienziali, degli scritti dei profeti d’Israele nonché di una serie di libri che documentano l’inaugurazione del nuovo patto e portano a completamento la rivelazione speciale (il NT). Quindi un programma che si propone di impartire la conoscenza di «tutto il consiglio di Dio» dovrà tener presente il contributo di tutti questi libri, dando particolare attenzione a libri o parti di libri che segnano il progresso dell’opera di Dio e spiegano come l’uomo debba rapportarsi con Dio, dopo il primo avvento di Cristo e l’inaugurazione del nuovo patto. Quindi appaiono particolarmente importanti libri come la Genesi, alcune sezioni della storia d’Israele, alcuni Salmi, alcune parti dei Profeti, i comandamenti di Cristo (si veda Mt 28:18-20), il libro degli Atti e alcune Lettere, come Romani, Efesini, 1 Pietro e 1 Giovanni (si veda Ro 15:4; 1 P 3:2 e 2 Ti 2:1-2).¹⁴

La predicazione concepita in questi termini, come mezzo per inculcare nei credenti tutto il consiglio di Dio, potrebbe

¹³ Alexander Strauch, *La conduzione della chiesa secondo le Scritture*, Roma, IBEL-Edizioni, 2004, p. 325.

¹⁴ Altrove ho pubblicato un programma d’insegnamento per la chiesa locale da svolgersi in tre anni (in Rinaldo Diprose, a cura di, *Colonna e sostegno della verità, “Collana per essere chiesa”*, Fondi, UCEB, 1984, fuori stampa, pp. 208-227). Può rivolgersi a me chi eventualmente desideri usarlo come punto di partenza, ovviamente da modificarsi secondo le esigenze delle chiese locali.

non corrispondere a ciò che il gregge desidera sentire. Ma gli anziani sono tenuti a provvedere ai veri bisogni del gregge (non a soddisfare i suoi desideri), in vista del raggiungimento degli obiettivi stabiliti dal Sommo Pastore per il gregge che è stato loro affidato. Il programma di predicazione, per essere equilibrato, dovrebbe contenere anche dei messaggi di tipo evangelistico e di tipo esortativo.

3. La predicazione si caratterizza come verità tramite la persona del predicatore (At 20:28-32; 2 Ti 4:1-5; 1 P 4:10-11)

Forse le parole più incisive riguardanti il bisogno di coerenza fra la vita del predicatore e l'efficacia delle sue predicazioni sono quelle con cui Gesù ha esordito nel denunciare l'ipocrisia degli Scribi e dei Farisei. È da notare che tali parole valevano sia per la folla sia per i suoi discepoli: «Allora Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: “Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno. Infatti, legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere osservati dagli uomini...”» (Mt 23:1-5). Gesù esige dai suoi discepoli coerenza fra quello che dicono e quello che fanno, quindi fra il predicatore e la sua predicazione.

Gli apostoli sapevano che il valore del ministero della Parola era legato alla coerenza e alla condizione spirituale del predicatore. A questo proposito Paolo scrive quanto segue a Timoteo: «Nessuno dispregi la tua giovane età; ma sii *di esempio* ai credenti, nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella purezza» (1 Ti 4:12). Poi aggiunge

la seguente esortazione riguardante il suo ministero pubblico: «Applicati, finché io venga, alla lettura, all'esortazione, all'insegnamento» (v. 13). Abbiamo visto che lo stesso apostolo antepone alla descrizione del ministero a cui erano chiamati gli anziani di Efeso l'esortazione: «Badate a voi stessi...» (At 20:28). Da parte sua anche Pietro esorta coloro che sono chiamati a pascere il gregge di Dio a non comportarsi come «dominatori di quelli che vi sono stati affidati, ma come esempi del gregge» (1 P 5:3).

Per comprendere l'importanza del rapporto fra il predicatore e il suo messaggio possiamo fare tesoro anche della nostra esperienza come uditori. Credo di non essere l'unico ad aver tratto maggiore beneficio ed edificazione dalle parole proferite da uomini la cui vita ne confermava il valore. Chi predica, o insegna, lascia un segno sull'uditorio non tanto per la sua eloquenza (anche se una buona preparazione e una chiara presentazione sono indispensabili per chi sa di annunciare «gli oracoli di Dio») ma soprattutto perché ciò che dice rispecchia quello che egli è e quello che egli fa. Conoscendo certe persone viene la voglia di sapere il segreto della loro vita e quindi di ascoltare i loro insegnamenti. Questo principio funziona anche in senso contrario.

Senza tentare di dare un elenco completo di caratteristiche che fanno del predicatore un canale idoneo per il messaggio che predica, eccone alcune:

I. *Essere a conoscenza di tutto il consiglio di Dio.* A qualcuno potrebbe sembrare scontato, anche perché uno dei requisiti di un anziano è che sia «capace di insegnare» (1 Ti 3:2; Tt 1:9). Purtroppo non è sempre così. Viviamo in un tempo in cui molte delle potenziali ore libere volano via davanti alla televisione oppure davanti al *computer* o correndo da

un'attività ad un'altra. La mobilità e la comunicazione via *internet* rendono possibile il coinvolgimento in tante attività, così che c'è il pericolo reale di leggere poco, di riflettere ancora meno e quindi di rimediare dei messaggi nei ritagli di tempo. Quindi non sembra fuori luogo ricordare l'ordine delle cose nell'esortazione che Paolo rivolge a Timoteo: «Applicati, finché io venga, alla lettura, all'esortazione, all'insegnamento» (2 Ti 4:2). Senza la lettura estensiva della Parola di Dio non si crea una visione chiara di tutto il consiglio di Dio che è il contesto giusto in cui bisogna preparare ogni predicazione.

II. *Avere «una buona coscienza»*. Questa definizione riassume le caratteristiche che Paolo elenca in 1 Timoteo 4:12, ovvero: essere «di esempio ai credenti, nel parlare, nel comportamento, nell'amore, nella fede, nella purezza». Paolo stesso si sentiva libero di appellarsi alla propria coscienza per giustificare il suo agire, anche quando i suoi compatrioti lo trovavano incomprensibile o quando lui faceva un'affermazione che a loro sembrava incredibile (At 23:1; 24:16; Ro 9:1-5; 2 Co 1:12). Chi vive in pace con la propria coscienza si sente libero di dire e di fare tutto quanto è convinto che Dio voglia che lui dica e faccia. Solo un predicatore che si sente di dire «...mi sono condotto davanti a Dio in tutta buona coscienza» potrà sentirsi libero di parlare con autorità da parte di Dio.

III. *Essere semplici*. Nell'ultimo dei brani appena elencati, Paolo afferma di aver agito verso i Corinzi «con la semplicità di Dio, non con sapienza carnale ma con la grazia di Dio». Sappiamo dalla 1 Corinzi che nel suo agire «con la semplicità di Dio» era incluso lo stile della sua predicazione. Egli scrive a questo riguardo: «E io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunziarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di

parola o di sapienza; poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso. Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore; la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana» (1 Co 2:1-4a). Questo suo stile di predicazione, privo di ogni tentativo finalizzato ad impressionare, non va confuso con la mediocrità bensì ha lo scopo di sgombrare il campo affinché la predicazione possa essere «in dimostrazione di Spirito e di potenza» (v. 4b). Infatti l'obiettivo finale di questa scelta di non abbellire il discorso con manifestazioni di sapienza umana è: «affinché la vostra fede... [sia] fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (v. 5). Per dirla con le parole di Pietro: «chi parla, lo faccia come si annunziano gli oracoli di Dio» (1 P 4:11). È garantito che questo tipo di predicazione, in cui il predicatore si lascia guidare dalla sapienza di Dio contenuta nella sua Parola e fa affidamento sulla potenza dello Spirito Santo, edificherà la chiesa, consolidando il suo cammino nella «Via del Signore».

L'essere *semplici* comprende anche un altro aspetto: l'uso del materiale esemplificativo. È stato calcolato che ben il 55% dell'insegnamento di Gesù riportato nei quattro Vangeli consiste in esempi di vario tipo, che vanno dalle similitudini e dai proverbi alle vere e proprie storie. Si tratta di esempi presi dal mondo e dall'esperienza che Gesù condivideva con i suoi uditori. Per aiutare chi ascolta a recepire il messaggio del brano, gli esempi usati per illustrarlo devono essere semplici, nel senso che gli uditori li devono comprendere spontaneamente.

IV. *Essere capaci di istruire altri* (Ro 12:3-8; 1 Ti 5:17-18; 2 Ti 2:1-2; Tt 1:9). La funzione assegnata a ogni membro del Corpo

di Cristo è legata al carisma (gr. *charis-ma*, «prodotto della grazia») conferitogli da Cristo, per mezzo dello Spirito (Ro 12:6; Ef 4:7-16; 1 Co 12:7, 11). L'essere *capaci* è particolarmente importante nel caso delle attività a cui si addicono i doni di parola, di cui due, l'insegnamento e l'esortazione, vengono menzionati in Romani 12:7-8. Mentre ogni anziano deve essere «atto a insegnare» (Tt 1:9), non tutti possono dire di aver ricevuto un dono specifico di insegnamento o di esortazione che li renda idonei a questo tipo di ministero *pubblico*.

Il testo di 2 Timoteo 2:2 ribadisce questo concetto. Dopo aver detto a Timoteo di affidare ad uomini fedeli le cose udite da lui, Paolo precisa che per «uomini fedeli» s'intendono «[persone, gr. *anthōpoi*] che sono capaci di insegnare altri» (gr. *hoitines hikanoi esontai kai heterous didaxai*), ovvero di edificare le chiese. Il requisito «che sono capaci» (gr. *hikanoi*) prevede che si impegnino in questo ministero coloro che possiedono tale capacità. Sebbene uno dei requisiti di un anziano è che sia «in grado di esortare secondo la sana dottrina e di convincere quelli che contraddicono» (Ti 1:9), questo impegno può articolarsi in una varietà di ministeri, alcuni di tipo pubblico, altri da svolgersi in piccoli gruppi, altri ancora a tu per tu. Chi non ha ricevuto dal Signore un dono specifico di parola non dovrebbe impegnarsi in predicazioni pubbliche, tranne che in casi di necessità. Questo concetto trova conferma in 1 Timoteo 5:17-18 in cui Paolo distingue fra anziani «che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento» e coloro che non lo fanno. L'opera degli anziani, caratterizzata come quella di vescovo (gr. *episkopēs*, «sorvegliante», 1 Ti 3:1) non si limita alla predicazione pubblica. D'altra parte i doni di parola evangelista, insegnante, colui che esorta non vengono distribuiti soltanto agli anziani. Ciò che contraddistingue il ruolo degli anziani, per quanto concerne la predicazione, è che

essi sono tenuti a garantire che la chiesa riceva il nutrimento di cui ha bisogno e che chi s'impegna nella predicazione e nell'insegnamento vi si dedichi, per assicurare che il suo ministero effettivamente edifichi la chiesa.

V. *Essere umili e trasparenti.* È noto che gli autori umani dei quattro Vangeli non hanno nascosto i difetti degli uomini che Gesù ha mandato nel mondo come suoi testimoni speciali. Ad esempio, in Matteo 16:6 Gesù rimprovera i futuri apostoli dicendo: «Non capite ancora? Non vi ricordate dei cinque pani dei cinquemila uomini e quante ceste ne portaste via?» Inoltre, per quanto ne sappiamo, Pietro non si è ribellato quando Paolo lo ha ripreso davanti alla chiesa di Antiochia (Ga 2:11-21). Paolo stesso, nello scrivere le sue Lettere, fa riferimento alla propria vita come ad una palestra in cui le verità enunciate venivano messe alla prova. Inoltre dice di non aver nulla di cui vantarsi se non della grazia di Dio (1 Co 15:8-10; Ga 1:13; Fl 3:7-14 e *passim*). Da questi esempi possiamo dedurre che chi predica non ha di che vantarsi se non della grazia che opera nella sua vita. Detto diversamente, gli altri membri del Corpo di Cristo hanno la stessa dignità di cui gode chi predica, anche se non tutti svolgono un ministero ugualmente appariscente. Quindi il predicatore può dimostrare la propria autenticità anche in questo: abbinando al proprio insegnamento esempi del modo in cui Dio ha operato nella propria vita, *nonostante* gli errori commessi.

LA SCELTA DI UN TIPO DI PREDICAZIONE CHE LASCI PARLARE LA PAROLA DI DIO

Premessa

È risaputo che i riformatori del XVI secolo hanno messo il pulpito al centro del luogo di culto, al posto dell' «altare».¹⁵ Così facendo hanno reso tangibile il fatto che il motto *sola Scriptura* non vada inteso come un principio astratto, bensì implichi la sottomissione della chiesa alla Parola di Dio. Quando la Bibbia è riconosciuta come l'unica autorità sia per la fede che per la pratica, la chiesa e i singoli credenti sono stimolati a seguire «la Via del Signore».

Per introdurre la chiesa al pensiero di Dio, e al tempo stesso evitare di promuovere la propria tradizione o di conformare la Bibbia alla propria sensibilità culturale, è consigliabile una predicazione di tipo espositivo, ovvero una predicazione in cui è evidente che la sostanza del sermone scaturisce dal testo biblico. Una predicazione può essere di *tipo* espositivo anche quando il testo in questione è un solo versetto o quando lo scopo della predicazione è d'insegnare una dottrina fondamentale come la Cristologia o la dottrina della salvezza. Quando la predicazione ha lo scopo d'insegnare una dottrina verranno presi in considerazione un numero maggiore di

¹⁵ La decisione di collocare al centro del luogo di culto ciò che veniva chiamato «altare» (si veda Ignazio, *ai Filadelfesi*, IV,1), era una delle conseguenze dell'errore, commesso dalla chiesa, a partire dai tempi *post-apostolici*, di considerarsi il vero Israele. Attribuendosi tale identità la chiesa evidentemente ha sentito l'esigenza di concepire il ministero cristiano nei termini di Levitico. Così i ministri sono stati chiamati «sacerdoti» mentre il loro compito principale è diventato quello di offrire sacrifici sull'altare (si veda la *Didachē*, XIV, 1-3). Per approfondire la questione, si veda R. Diprose, *Israele e la Chiesa*, terza ed, Roma, IBEI-Edizioni, pp. 99-127.

brani ma il modo di usarli dovrebbe seguire l'approccio espositivo.

Per spiegare meglio questo concetto, concludo questa riflessione sulla predicazione che edifica la chiesa con un'esemplificazione di come muoversi *dal testo al sermone*. Lo schema di cui sotto si compone di nove punti. L'ordine con cui presento i primi otto punti corrisponde ai passi che consiglio di fare nella preparazione di un sermone. L'ultimo punto riguarda l'obiettivo generale della predicazione e il bisogno di sfrondarla da tutto ciò che impedisce di raggiungerlo. Quindi il nono punto chiarisce meglio come bisogna procedere mentre si compiono i passi vi, vii e viii.

I. *La preghiera* è la premessa di ogni tipo di ministero efficace della Parola di Dio (At 6:4; 1 Co 4:18-20; 1 P 4:11). Non sempre tocca al predicatore scegliere, volta per volta, il brano o i brani su cui predicare, in quanto tale scelta potrebbe essere stata fatta nel contesto di un programma più ampio preparato dai conduttori della chiesa. Ciò non toglie che colui che è preposto alla predicazione debba pregare affinché sia guidato nella comprensione del brano e sappia come muoversi «dal testo al sermone». Ma non di rado toccherà al predicatore scegliere il brano o i brani più appropriati tenendo conto dell'uditorio. In questi casi, oltre a rendersi conto dei bisogni dell'uditorio, farà bene a cercare la guida del Signore. In ogni caso vale l'esempio degli apostoli che anteponevano la preghiera al ministero della Parola *affinché il messaggio fosse preparato sotto la guida dello Spirito e annunciato nella potenza dello Spirito*.

II. *Leggere il brano più volte* nel contesto del libro biblico di cui fa parte. Questa lettura rende più consapevoli del genere letterario del libro di cui il brano fa parte (storico, poetico,

profetico, ecc.) e fa nascere una sensibilità verso le finalità che l'autore voleva raggiungere quando ha articolato le verità presentate nel brano. Permetterà anche di scoprire il contesto logico del brano (lo si può scoprire osservando ciò che precede e ciò che segue il brano, nonché dalla struttura grammaticale del brano stesso). Infine la lettura accurata del brano, nel contesto del libro di cui fa parte, permetterà di recuperare qualcosa del contesto storico in cui è stato scritto e in cui vivevano i primi lettori, il che faciliterà la comprensione del *messaggio* del brano (2 Ti 2:15).

III. *Definire lo scopo dell'autore* nel brano sotto esame. In pratica bisogna determinare quali dei vari scopi della Scrittura sono più in vista nel brano, per saperlo esporre e applicare in modo corretto. A questo proposito ci si può porre la domanda: in questo brano l'autore sta *informando* i suoi lettori con l'intento di evangelizzarli oppure li sta *istruendo*, o *riprendendo*, o *correggendo* o *educando alla giustizia* (2 Ti 3:14-17)? Nell'impostare l'esposizione del brano, bisogna tener presente quanto si è scoperto, in relazione all'intenzione dell'autore, dalla lettura del libro. Così si eviterà di usare il brano per promuovere idee estranee al pensiero dell'autore.

IV. *Riassumere il contenuto del brano, possibilmente in una frase.* Questo passo segue in modo naturale quello precedente. Per esemplificare ciò che intendo dire, riporto qui di seguito un riassunto di Ebrei 12:1-11. *L'autore esorta gli ebrei del I secolo a ispirarsi agli esempi di fede menzionati nel capitolo 11, ma in particolare all'esempio di Gesù, in vista di perseverare con gioia nel loro cammino di fede, anche quando sono l'oggetto della correzione di Dio Padre.* Se si pensa di non essere ancora in grado di riassumere il messaggio principale del brano in una frase, il mio consiglio è di rileggerlo, pregando che lo Spirito Santo sia

di aiuto nel comprenderne lo scopo e quindi il messaggio che contiene (1 Co 2:6-16).

V. *Definire lo scopo principale del brano.* Anche in questo caso, prendo come esempio Ebrei 12:1-11. Credo che l'autore, in questo brano, voglia comunicare il seguente messaggio: *una delle cose che caratterizzano Dio Padre è l'amore che lo spinge a correggere i suoi figli, educandoli a resistere al peccato, affinché la loro vita produca «un frutto di pace e di giustizia».*

VI. *Sviluppare uno schema* che permetta di focalizzare l'attenzione dell'uditorio sul messaggio e sulla sua applicazione. Prima di fare questo è consigliabile consultare gli strumenti che si hanno a disposizione (in particolare commentari, dizionari e lessici). Questo serve per essere certi di non aver frainteso qualcosa oppure di aver sorvolato su qualche aspetto importante del brano. Dopo aver annotato i contributi utili trovati in questi sussidi, bisogna tornare al brano stesso e creare uno schema in base alla propria comprensione del suo contenuto e del suo messaggio.

VII. *Arricchire lo schema* con opportune spiegazioni, materiale esemplificativo e approfondimenti, tenendo conto di eventuali rievocazioni storiche che si trovano nel brano. Dove ce ne sono, bisogna riconoscere che esse costituiscono una parte essenziale del testo. Ad esempio, quelle usate ripetutamente nella Lettera agli Ebrei (2:1-4; 3:7-19 e *passim*) riguardanti le esperienze degli ebrei durante i quarant'anni nel deserto, servirono per spronare gli ebrei del I secolo a prendere una decisione definitiva per Cristo e per il nuovo patto. Pertanto chi predica su Ebrei capitoli 1 a 10, troverà buona parte del materiale esemplificativo, da includere nella

predicazione, nella storia d'Israele a cui fanno riferimento le rievocazioni storiche contenute nel testo.

In ogni caso, volendo comunicare con potenza il messaggio del brano scelto, bisogna evitare di usare materiale esemplificativo che possa distogliere l'attenzione dell'uditore dal messaggio stesso. Per essere efficaci gli esempi adoperati dovrebbero essere in sintonia con il messaggio del brano ed essere compresi spontaneamente da tutti gli uditori.

VIII. *Aggiungere un'introduzione ed una conclusione.* L'introduzione serve per attirare l'attenzione degli uditori e prepararli a ricevere il messaggio che il predicatore intende comunicare. Quanto alla conclusione, serve a poco il semplice riepilogo di quanto è stato detto. La conclusione serve soprattutto per articolare l'applicazione, o le applicazioni, suggerite dal brano stesso. A questo punto bisogna passare dall'*indicativo* (le verità rivelate nel brano) all'*imperativo* (ciò che queste verità esigono dall'uditore ubbidiente). Anche a questo punto finale del messaggio, dovrebbe essere il brano stesso a parlare al cuore dell'uditore mentre il ruolo del predicatore è quello di facilitare la comprensione della portata pratica del messaggio la cui origine è in Dio.

IX. *Bisogna annaffiare le piante, non inondarle di secchi d'acqua!* Nel caso della predicazione, bisogna dosare sapientemente le informazioni raccolte durante il tempo di preparazione e di riflessione, *secondo i bisogni dell'uditorio*. Non bisogna fare sfoggio di ciò che si è appreso nel corso della preparazione, piuttosto bisogna portare l'uditore a comprendere ciò che Dio vuole dirgli mediante questa parte della rivelazione speciale. Soltanto così la predicazione contribuirà all'edificazione della chiesa.

CONCLUSIONE

I cinquant'anni di predicazione di Earl Palmer furono ispirati da due obiettivi. Mentre era ancora giovane, Palmer scrisse: «Se riesco a indirizzare l'attenzione degli uditori verso il testo [della Scrittura], prima o poi il testo stesso guadagnerà il loro rispetto e li indirizzerà sempre verso il suo punto nodale: Gesù Cristo».¹⁶ Il progetto divino caratterizzante l'epoca in cui viviamo è l'edificazione della chiesa di Cristo (Mt 16:18: Ef 3:1-12). Il predicatore che si propone di indirizzare l'attenzione dell'uditore verso Cristo per mezzo di una fedele esposizione della Parola di Dio, non può mancare di glorificare Dio e portare frutto. Questo aiuterà altri ad entrare nella «Via del Signore», che è *la Via della salvezza*, e renderà più saldi e fruttuosi coloro che la stanno già percorrendo.

¹⁶ Citato da David McCasland, *Our Daily Bread*, Berhad, Malesia, RBC Resource Centre, 2010, 1 settembre.

Finito di stampare nel mese di marzo 2011
da Vagnoni Grafiche srl - Via di Torre Branca, 85/c - 00178 Roma